

# **PARALLELO '63**

## **1962-'63: Il mondo sanguina.**

Nell'ottobre del '62 la crisi dei missili di Cuba aveva portato i due blocchi ad alzare la guardia come mai prima era accaduto. Nonostante ci fossero stati degli sforzi da parte di elementi di entrambi gli schieramenti per scongiurare la catastrofe, la ragione delle armi alla fine aveva preso il sopravvento su qualsiasi tentativo di dialogo diplomatico. Il 22 ottobre 1962, dopo che il presidente degli Stati Uniti d'America aveva ordinato il blocco navale dell'isola dei Caraibi, a Mosca si decise senza mezzi termini che quel braccio di ferro con gli americani dovevano vincerlo loro ad ogni costo. Ciò significava andare in fondo verso la strada dell'aggressione e che l'unica possibilità per il mondo di uscire indenne sarebbe stata un passo indietro da parte di Washington. Ma questa era una soluzione assolutamente inaccettabile per il prestigio degli USA, era come calar le braghe umiliandosi di fronte alla prepotenza comunista., L'ipotesi assurda e autolesionista di permettere a Castro e ai suoi padroni sovietici di installare testate missilistiche di medio raggio MRBM in grado di colpire in qualunque momento qualsiasi città dell'East Coast non era neanche contemplata dall'amministrazione Kennedy. Gli Stati Uniti non potevano di certo mostrarsi all'umanità come dei deboli e tutti gli esperti erano concordi nel sostenere che quello di abbassare la testa sarebbe stato il primo passo verso un'irrimediabile perdita di consensi, potere e influenza politica. Le aree geografiche filo-occidentali avrebbero perso la protezione e la guida della nazione leader, il mondo libero sarebbe stato più vulnerabile ad ogni attacco dell'URSS. Nelle stanze della Casa Bianca si pensava e non a torto: oggi permettiamo i missili a Cuba, domani moti rivoluzionari in Europa, dopodomani la bandiera rossa che sventola sulla Terra. Neppure un tentativo in extremis caldeggiato dal presidente e da suo fratello, che prevedeva lo smantellamento di missili Jupiter situati in Turchia in cambio della promessa di accantonare il progetto d'installazione di MRBM a Cuba, ottenne alcun ascolto al Cremlino. I presupposti per un confronto militare su vasta scala erano ormai sul tavolo.

Alle ore 18.44 (ora di Miami) del 22 ottobre 1962, la nave cargo "Caterina" viola il blocco navale e oltrepassa la linea di sicurezza imposta dalla marina americana come ultima frontiera prima dei cannoni e dei siluri. Sulla Caterina piomba l'incrociatore "Louisiana" come uno squalo mastodontico su una preda indifesa. Alle 19.00 spaccate parte la prima salva di cannone. Quello verrà ricordato come l'inizio della Terza guerra mondiale, il primo proiettile del grande massacro. Nelle ore successive vengono affondate tre navi battenti bandiera sovietica. Nessun imbarcazione della flotta che avrebbe dovuto portare ulteriori equipaggiamenti militari a Castro raggiungerà mai le coste dell'isola di Cuba.

?

All'1.00 del 23 ottobre 1962, il comitato centrale del partito comunista dell'Unione Sovietica presieduto dal segretario generale Nikita Krusciov diede il via all'operazione "Sturm". Agenti del KGB supportati da uomini della Stasi, la polizia segreta della Germania dell'Est, già nei mesi precedenti infiltrati a Berlino Ovest, uscirono dalle loro tane per fare il lavoro per cui erano stati istruiti a dovere. In poche ore i quartieri occidentali di Berlino tornarono a bruciare come vent'anni prima. I commando comunisti, compiendo vere e proprie missioni suicide, eliminarono dozzine tra alti funzionari dell'amministrazione, politici anticomunisti, commissari di polizia, ufficiali inglesi e americani e sabotarono i punti nevralgici della città. Gli studi televisivi e radiofonici, teatro di una sparatoria sanguinosissima, vennero occupati da tedeschi dell'est e poi rioccupati dalle forze di sicurezza berlinesi in assetto da guerra quando ormai erano in fiamme. Durante quella fatidica notte, che verrà ricordata come "la notte del fuoco", Berlino fu illuminata a giorno dalle esplosioni, dai proiettili traccianti, dai fari della contraerea e dagli incendi che scoppiavano ovunque. La sirena per i bombardamenti aerei non smise di suonare per 40 ore di fila. Anche se fu scelto di resistere tenacemente in ogni piazza, via e palazzo, nessuno si illudeva di poter tenere Berlino Ovest, la metropoli tedesca era già geograficamente circondata dalla DDR. Il suo destino era già segnato

prima dell'inizio delle ostilità. I primi carri armati con la stella rossa attraversarono il confine, non solo territoriale, ma anche politico, di due mondi ben distinti, due ore dopo l'inizio delle azioni preparatorie di guerriglia urbana, aiutati dalle bombe dell'aviazione del Patto di Varsavia. I cingoli sferraglianti calpestarono reticolati di filo spinato e le macerie del muro di Berlino, ormai inutile barriera di separazione.

La battaglia si accese violentissima e si estese in poche ore su tutta la linea tra le due Germanie. La Nato prese immediatamente le misure di contrattacco studiate nei minimi dettagli durante quei diciassette anni di tensione tra le due superpotenze vincitrici del secondo conflitto mondiale. Su un fronte di oltre mille chilometri, dall'Austria meridionale al Mar Baltico, milioni di uomini e migliaia di mezzi tra carri, blindati, aerei da guerra si scontrarono come due eserciti titanici che si erano guardati a lungo negli occhi, pronti a dar inizio alla sanguinosa lotta.

Sin dai primi giorni i comandi delle forze occidentali furono sconvolti dallo sviluppo iniziale del conflitto. Sapevano bene, gli strateghi della Nato, che i sovietici e i loro alleati disponevano di una quantità pressoché inesauribile di uomini a scapito delle scarse armate franco-anglo-americane collocate sullo scenario dell'Europa Centrale. Tuttavia erano forti del fatto che alla penuria di soldati avrebbero compensato con la superiorità tecnologica, logistica e di abilità sul campo. Questi signori, come caduti dalle nuvole, si dovettero ricredere completamente quando già dal 26 ottobre i bollettini riportavano ingenti perdite, contrattacchi falliti, città cadute e intere divisioni corazzate sparite sotto la potenza avversaria. La capacità operativa del nemico era sbalorditiva, anche nelle condizioni più avverse come sotto ripetuti e insistenti attacchi aerei e devastanti sbarramenti d'artiglieria.

Vienna fu la seconda metropoli a cadere dopo Berlino. Il 27 ottobre, dopo che l'antica città imperiale era stata nuovamente distrutta a distanza di pochi anni, grazie all'uso massiccio di bombardieri Tu-20, truppe motorizzate dell'armata congiunta ceco-magiara entrarono nel centro. I soldati, comandati dal generale Maktin, indossavano maschere e tute apposite per la guerra batteriologica. La notte precedente erano stati sganciati da aerei russi, su ordine diretto di Mosca, 750 ordigni speciali "D-23", micidiali diffusori di gas velenosi che provocavano paralisi, cecità e morte per soffocamento. Si calcola che le vittime civili furono tra le 100.000 e le 150.000 unità in meno di sei ore. Le strade di Vienna erano ricoperte di cadaveri dagli occhi bruciati e dalla lingua verde fuori dalla bocca. Il nome che il generale Dimitri Takulenkic volle dare all'operazione fu "formicaio in fiamme" e raggiunse perfettamente il proprio scopo: la resa incondizionata e immediata della capitale austriaca. Purtroppo per l'umanità intera quel triste episodio sarà solamente il preludio dell'orrore infinito che si scatenerà da lì a breve.

28 ottobre 1962. La manovra che avrebbe dovuto spezzare in due l'armata sovietica che puntava su Amburgo e sulla foce dell'Elba per tranciare e isolare la penisola danese e la Germania del Nord, dopo un certo successo iniziale fallì in malo modo. Il generale Sather, comandante in capo della terza armata composta da americani, inglesi e canadesi operanti con carri Centurion nuovi di zecca, fu costretto a riparare a Sud del corridoio utilizzato dai russi e precisamente a Willenberge sull'Elba. In 48 ore fu accerchiato in una grande sacca come quelle che si videro durante la campagna di Russia durante l'operazione "Barbarossa" nei primi anni quaranta. Oltre 118.000 uomini, 620 tra tank e mezzi corazzati, 5.000 pezzi d'artiglieria campale e contraerea e 190 camion speciali per il lancio di missili furono tagliati fuori e privati degli indispensabili rifornimenti terrestri. Dopo dodici giorni di ferocissima lotta e vari tentativi di sortita per rompere l'accerchiamento, Sather capitolò e finì prigioniero insieme alle poche migliaia di sopravvissuti. La battaglia dell'Elba, una delle più importanti della prima fase del conflitto, fu dunque vinta dall'esercito dell'URSS. Per gli americani e per gli alleati della NATO la situazione divenne sempre più critica al passare dei giorni e tutti i settori d'interesse strategico erano nella crisi più nera.

Primo novembre. Un'intera divisione di paracadutisti venne lanciata nei pressi di Francoforte riuscendo a vincere, seppur a caro prezzo, la disperata resistenza dell'esercito federale tedesco. Erano i parà di Tula del colonnello Konstantin Kurochnik comandante della 106° divisione aviotrasportata dell'Armata Rossa, coraggiosa avanguardia dell'avanzata sovietica di quell'area. Il

loro obiettivo era la conquista dell'aeroporto militare e di quello civile (divenuto anch'esso di utilità bellica). Il giorno seguente assunse un'importanza storica perché si utilizzarono, per la prima volta nel territorio europeo, i tanto scongiurati ordigni nucleari.

La dottrina militare sovietica prevedeva infatti l'ausilio dell'atomica per vincere le grandi battaglie campali e risolvere nel più breve tempo possibile gli scontri combattuti con i mezzi tradizionali. La battaglia per la conquista di Francoforte e del cuore della Germania stessa era di primaria importanza per l'esito della guerra nell'Europa continentale. Il generale USA Lemnitzer era il comandante della quinta armata NATO e il responsabile di quel settore. Sotto la sua giurisdizione c'erano anche l'armata tedesca del centro, un corpo d'armata inglese e uno francese, due divisioni di fanteria canadesi, e due reggimenti di bersaglieri italiani nonché un'immensa flotta aerea di jet, caccia e bombardieri B-52. La NATO schierava qualcosa come 667.000 unità pronte al combattimento e migliaia di carri armati. Le forze del Patto di Varsavia, guidate dal generale Basilinskij, erano inquadrato nello spaventoso gruppo d'armate " Turingia " e tra le sue fila si potevano contare oltre 800.000 effettivi, per la maggior parte russi, ma anche polacchi e tedeschi dell'Est. Due giganti si stavano per affrontare con i coltelli affilati.

Le forze sovietiche si avvicinarono alle posizioni nemiche precedute da un intenso fuoco di preparazione di artiglieria e aviazione. Fu in questa prima fase che furono impiegati tre ordigni nucleari tattici da 0,5 megatoni montati su missili SS-3 con gittata di soli 1200 km. Le bombe atomiche, seppur piccole e poco potenti e utilizzate al fine di liberare la strada al fiume in piena delle truppe corazzate, ebbero un impatto psicologico tremendo sugli occidentali. Fu l'ennesima amara sorpresa per gli USA e suoi alleati, nuovamente colpiti per primi. Il tabù del nucleare era infranto dai sovietici e l'escalation avrebbe potuto prendere una piega catastrofica per il mondo intero. Kennedy, dopo una rapida consultazione telefonica con il premier britannico Macmillan e il generale De Gaulle, capo di stato francese, ordinò l'immediata rappresaglia missilistica. Alle prime luci dell'alba del 2 novembre uno spaventoso fungo atomico rosso fuoco ricoprì quasi per intero Minsk, metropoli socialista, che venne annientata in un batter di ciglia e con lei scomparvero centinaia di migliaia di civili.

Nelle ore successive tutti pensavano a quello che sarebbe stato inevitabile, ovvero ad una rapida risposta del nemico su una città dell'Europa occidentale. Ci si chiedeva dove si sarebbe scagliata la vendetta comunista. Quale città sarebbe stata massacrata? Bruxelles o Lione? Stoccarda o Leeds? Milano o L'Aia? Era come se si facesse un'inquietante conto su chi dovesse crepare bruciato. Il terrore prese il sopravvento sulle popolazioni già abbastanza nel panico dopo il susseguirsi della crisi. A Roma una folla oceanica di fedeli si riversò su una piazza S. Pietro surreale per pregare il cielo di risparmiare i suoi figli indegni, mentre intorno scoppiava una nuova guerra civile tra italiani, un conflitto nel conflitto. In Francia buona parte della politica, composta da una buona fetta di socialisti e comunisti, cominciava a manifestare forti dissensi con la leadership di De Gaulle e non erano pochi quelli che auspicavano una pace separata con l'Unione Sovietica sia per preservare la Francia da infinite distruzioni, sia per avvicinarsi all'altra parte della barricata. Seppur non come in Italia, la situazione divenne in brevissimo tempo incandescente e le divisioni ideologiche sfociarono da una parte in repressione da stato d'assedio e nell'altro in guerriglia urbana e attentati terroristici.

Ma la risposta nucleare all'ecatombe di Minsk non arrivò. Tutto era stato infatti previsto dal politburò di Mosca e dallo stato maggiore dell'esercito da esso controllato. Il comitato centrale del PCUS sapeva bene che una grande azione punitiva ci sarebbe stata dopo l'utilizzo dei tre ordigni SS-3 nella battaglia di Francoforte, ma ne erano consci e disposti cnicamente al sacrificio. Quello che interessava davvero in quel momento al Patto di Varsavia era l'esito a loro favore del confronto militare nel fronte tedesco. Bisognava assolutamente sbaragliare il nemico, costi quel che costi, le perdite civili erano fuori da quel contesto e d'importanza assolutamente inferiore. Altro fattore che spiega il non intervento nucleare su un obiettivo civile era l'assoluta determinazione dei vertici rossi a voler vincere la guerra senza essere dominatori di una razza umana ridotta a poco più che pochi milioni di individui malformati. C'era dunque la priorità di preservare, per quanto possibile, il

pianeta terra da un conflitto atomico degenerato su vasta scala che avrebbe sicuramente portato alla totale distruzione della civiltà esistente.

Le forze corazzate russe già il 4 novembre avevano aperto delle falle lungo la prima linea difensiva della NATO. La 9° divisione aerotrasportata, avanguardia kamikaze al di là delle linee alleate, decimata al 70% e completamente esausta, riuscì a conquistare definitivamente l'area dell'aeroporto di Francoforte, suo obiettivo. In suo soccorso intervennero altre due divisioni paracadutiste per riuscire a mantenere la posizione raggiunta, anche se molti parà raggiunsero terra già cadaveri, bucati dalle mitragliatrici contraeree della Germania Federale. Lo scontro che avvenne in questa regione fu qualcosa di mai visto prima, fu uno spettacolo terribile. Su un terreno vasto centinaia di chilometri quadrati, ripetutamente violentato dalle bombe di cannone e d'aereo, trasformato in una specie di paesaggio lunare, con crateri e vegetazione polverizzata, schiere di carri armati duellarono senza tregua. Con loro fiumane di soldati appiedati si gettarono nell'infernale mischia morendo a migliaia ad ogni ora. Oltre ai proiettili e alle esplosioni, c'erano pure quelle maledette radiazioni che facevano il loro sporco ed invisibile lavoro penetrando la pelle degli uomini ustionandoli e ricoprendoli di tumori maligni. Ci si fronteggiava ora per una collina bruciata, adesso per un villaggio rurale di cui rimaneva solo un nome sulla cartina. I due eserciti si spingevano l'uno contro l'altro, ondeggiavano sotto la pressione del nemico, indietreggiavano per poi avanzare nuovamente, prima si attaccava poi si ripiegava e ci si difendeva ai contrattacchi avversari in una violenta ed immensa danza di guerra dove l'esito rimase incerto per diversi giorni. Dopo tre settimane di lotta furibonda, dopo che in quel gigantesco ring erano stati riversate altre dozzine di divisioni motorizzate da ambo le parti come rinforzi, la situazione divenne più chiara.

Il 26 novembre 1962, i T-55 della formazione di punta di una divisione corazzata russa raggiunse l'aeroporto di Francoforte per ricollegarsi con i resti della spedizione paracadutata. Da una trincea scavata in mezzo a rovine fumanti uscirono poco più che 200 uomini ridotti letteralmente a brandelli e reduci da oltre venti giorni di continua carneficina. L'esercito della NATO era invece in rotta. Il braccio di ferro tra le superpotenze era stato vinto dal Patto di Varsavia, seppur con costi altissimi in termini di vite umane. L'ultima fase della battaglia di Francoforte, quella che verrà ricordata dai posteri come quella decisiva per il controllo dell'Europa continentale, ebbe come avvenimenti la morte del generale Lemniteer e di tutto il suo stato maggiore in un solo colpo in seguito ad un pesante bombardamento aereo sul suo bunker segreto, per colpa di una spifferata di una spia del KGB da anni ben introdotta nell'entourage del generale USA, e del ricorrere in extremis ad ordigni tattici nucleari NATO per cercare un'ultima possibilità di risolvere in proprio favore lo scontro. Anche se qualcosa come 92000 soldati tra russi, polacchi e tedeschi scomparvero nel nulla in meno di un secondo, l'esito della battaglia di Francoforte era stato già scritto. La bandiera rossa sventolava ormai su quello che restava del Kaiserdom, antico duomo e luogo di incoronazione per gli imperatori del Sacro Romano Impero.

?

Nel resto del mondo le cose non andavano di certo meglio per gli occidentali e i loro alleati. Dopo che Berlino era stata occupata, Kennedy appoggiò all'istante il piano d'invasione dell'isola di Cuba. I marines sbarcarono in massa nei pressi dell'Avana, a capo S. Antonio (estremità ovest), sulle spiagge vicino a Cardenas e da Guantanamo via terra. I jet della marina spianavano la strada ai fanti in mimetica. La resistenza fu però più tenace del previsto e nelle zone occupate già dai primi giorni spuntavano come funghi formazioni guerrigliere filocastriete. Santiago de Cuba, Santa Clara, Placetas, l'Avana. Questi ed altri furono i nomi dei grandi scontri che si svolsero nel teatro caraibico negli ultimi mesi di quel maledetto 1962. Tutta l'isola fu comunque infiammata dalla tragedia, le grandi unità lottavano nei centri urbani e per il controllo delle vie di comunicazione, i reggimenti isolati fino ai più piccoli distaccamenti si battevano con accanimento nella selva, nelle piantagioni di canna da zucchero e tabacco o in mezzo alle rovine di qualche sperduto centro agricolo. Molti comunisti, nelle zone occupate dagli americani, combattevano con abiti civili per

mimetizzarsi con la popolazione locale. Questa era una delle ragioni per cui a Cuba ci furono così tanti massacri ai danni degli inermi.

In America Centrale e Latina l'infezione comunista esplose quasi simultaneamente nella quasi totalità degli Stati. Tutto era stato previsto, tutto era stato puntualmente organizzato negli anni e mesi precedenti dagli strateghi del Cremlino coadiuvati dagli efficienti uffici esteri del KGB. Dal Nord al Sud del continente americano la crisi che stava devastando l'Europa si espanse rapida facendo capire al mondo che non ci sarebbero state zone periferiche, che tutto il pianeta era campo di battaglia dove confrontarsi e che non c'erano posti fuori dai giochi. Tutti avrebbero dovuto, prima o poi, prendere le proprie decisioni e schierarsi o con l'uno o con l'altro. Così fecero i popoli dell'America Latina e i loro governi, spesso entrando in contrasto fra di loro nella stessa nazione.

Il Messico entrò subito in guerra a fianco del loro potente vicino, dichiarando tutto l'appoggio necessario per le operazioni nel mar dei Caraibi contro Castro, anche se da subito dovette fronteggiare i problemi interni. In Chiapas si riaccese vivacissima la rivolta zapatista mentre in altre zone particolarmente povere del paese nascevano una miriade di sigle facenti capo a rivoluzionari, guerriglieri e terroristi d'ispirazione marxista-leninista. A Città del Messico si inaugurava il 1 novembre, giorno dei morti, la stagione delle bombe che vedrà 190 attentati dinamitardi in un sol anno.

Il Guatemala, l'Honduras, El Salvador, il Nicaragua insorsero all'unisono contro i loro governi centrali, dichiarati senza mezzi termini, nemici del proletariato e della rivoluzione. Su tutti i gruppi e gruppuscoli che agivano in nome della falce e del martello in quest'area, capeggiava incontrastato il misterioso e potente FALC (Fronte di liberazione americano comunista) composto da agenti russi e castristi e da sicari ispanici super addestrati alla guerriglia e ad ogni nefandezza che servisse a portare a termine i propri scopi. Questa organizzazione segreta era la longa manus sovietica per l'America Centrale e organizzava, consigliava e comandava a livello internazionale tutte le altre formazioni presenti. Il Costa Rica riuscì a dichiararsi neutrale. Il Belize, da sempre sotto la protezione inglese, sede per addestramenti delle forze speciali di Sua Maestà, divenne una fortezza della Royal Army e per tanti rifugiati di nazionalità britannica che cominciavano a fuggire dai loro luoghi d'origine. Panama, forte del suo stretto e della flotta americana a sua protezione, si schierò con Kennedy più come colonia che come stato sovrano.

Il Sud America cadde in una situazione ancor più confusa dal punto di vista politico e militare. La Colombia e il Venezuela dichiararono ben presto lo stato d'assedio come misura drastica ai disordini crescenti. In Perù si accentuano le rivolte indios nelle campagne. La Bolivia si dichiarò prima neutrale ma fu sospettata fin da subito di offrire appoggi a tutta la guerriglia del continente essendo il suo governo decisamente di sinistra. Questo fatto scatenò nel dicembre 1962 la reazione militare di Paraguay, Cile e Brasile accolta a braccia aperte dall'ala più anticomunista dell'esercito boliviano. A Rio de Janeiro e a San Paulo scoppiarono sommosse urbane represses con il pugno di ferro. Nel cuore della foresta amazzonica nacque la fittizia "Repubblica proletaria brasiliana". In Brasile il contrasto alle sollevazioni filo-sovietiche fu più difficile anche perché il paese si alleò subito con gli USA e non soltanto sulla carta, infatti fu inviato in Europa un corpo di spedizione brasiliano forte di sei divisioni tra fanti e carri con numeroso personale logistico al seguito, per un totale di quasi 100000 uomini. Quando la rivoluzione marxista raggiunse l'apice nei primi mesi del 1963, le migliori formazioni brasiliane erano quindi in mezzo all'Oceano Atlantico con rotta la Francia. In Uruguay iniziò la ribellione del gruppo denominato "Tupamaros". In Argentina salì al potere una giunta militare con un colpo di stato incruento e le attività democratiche vennero sospese "fino a nuovo ordine".

?

La situazione in Asia era decisamente frastagliata e complessa. La Cina rimase per il momento in disparte, non era attirata ad entrare in guerra da alleata ad una potenza come l'U.R.S.S., potenza di cui condivideva solo l'ideologia di facciata ma che in realtà diffidava profondamente. Mao Tse-

Tung sapeva, da cinico calcolatore qual'era, che era molto meglio per la Repubblica Popolare Cinese aspettare pazientemente che i contendenti si massacrassero per bene e valutare un eventuale intervento nelle condizioni più vantaggiose. Dopotutto, Mao sognava il giorno della resa dei conti con i sud-coreani, i cinesi di Formosa e con i Giapponesi e la sua Cina come l'unica e indiscutibile potenza dell'Estremo Oriente.

Il Vietnam del Nord invece, sotto la carismatica guida del suo leader Ho Chi Minh, entrò nel conflitto, forte delle promesse che gli erano state avanzate da Mosca. L'Indocina, dopo l'abbandono francese, era entrata subito negli interessi americani che volevano che tutta l'area del Sud Est Asiatico rimanesse compatta e solida contro le infiltrazioni rivoluzionarie socialiste e che si creasse un argine sicuro contro i comunisti in quello che allora era il Vietnam del Sud con capitale Saigon. Questa era l'idea Kennedy prima della terza guerra mondiale. Ora non c'era più quella disponibilità di risorse e di mezzi per impegnarsi in un ennesimo fronte, tutt'al più si poteva inviare un migliaio di consiglieri militari, alcune unità d'élite insieme a qualche nuovo elicottero e poi pregare che l'instabilità politica locale, marcia di corruzione e di avidità di potere, potesse reggere lo sforzo. Molti dubitavano ed avevano ragione. Se fosse caduto il regime di Saigon anche quelli di Cambogia e di Laos avrebbero fatto in brevissimo tempo la stessa fine per colpa dell'effetto domino nella regione. Fu adesso più che mai che gli Stati Uniti chiesero a gran voce, quasi implorando, che gli alleati del Pacifico e dell'Oceano Indiano intervenissero prontamente e salissero sui bastioni per fermare il pericolo. La parte del leone la fecero l'Australia e la Nuova Zelanda raccogliendo la sfida e ben sapendo che non c'era alternativa alla lotta se non avessero voluto, prima o poi, ritrovarsi in casa un nemico venuto da lontano. Un corpo di spedizione, davvero agguerrito e imponente per quelle due nazioni così poco popolate, raggiunse le coste del Vietnam del Sud seriamente intenzionato a colmare il vuoto degli yankee e lottò con accanimento e coraggio. Coreani, filippini e thailandesi seguirono a ruota. L'India rimase neutrale, così come il Pakistan, suo nemico storico.

In Malesia, l'ottimo lavoro di contro-guerriglia svolto dai britannici nel decennio precedente aveva ripulito quel paese dai moti insurrezionali e la situazione rimase tranquilla.

Il Medio Oriente affilava i coltelli. Egitto, Siria e Giordania pur non schierandosi apertamente con il blocco sovietico avevano iniziato un'attiva cooperazione militare con i russi che inviarono a quegli amici arabi, senza neppure cercare di coprire la cosa con un barlume di riservatezza, bastimenti carichi di armi nuove di pacca, pronte ad essere usate contro gli israeliani e a chiunque fosse venuto loro in soccorso. Israele era ben conscia del pericolo, vedeva i suoi nemici prepararsi ad un'offensiva su vasta scala e su più fronti. Le truppe arabe si ammassavano sui confini assediando lo Stato d'Israele che in quei mesi di accesissima crisi era divenuta una vera e propria fortezza, una sorta di avamposto fortificato dell'Occidente di allora. Le nazioni Arabe sapevano però quali sarebbero state le difficoltà nel conflitto che sarebbe scoppiato, perché il popolo israeliano era da considerarsi tenace e disposto al sacrificio e al sangue pur di sopravvivere e l'esercito era uno dei più preparati e tecnologicamente avanzati di tutto il mondo grazie anche agli Stati Uniti. Tutti erano sicuri che sarebbe scoppiata la guerra nell'area, una sorta di conflitto nel conflitto, ma senza sapere quando ciò sarebbe avvenuto, perché i due schieramenti si limitavano per ora a sfidarsi in cagnesco in una situazione incandescente pronti scannarsi fino all'ultimo sangue. Intanto Tel Aviv i trincerava.

La quasi totalità dell'Africa rimase come scenario periferico di secondaria importanza rispetto allo scacchiere principale di guerra. Molti movimenti guerriglieri, già attivi contro i colonizzatori Europei, crebbero forti della situazione geopolitica a loro favorevole. D'altronde la guerra in Europa aveva distolto l'attenzione e le energie dei vecchi padroni bianchi nei loro pochi possedimenti rimasti, rimase vivo solo l'interesse anglo-francese ad assicurarsi con alleanze e soldati quelle zone dove si estraevano risorse e materie importanti per l'industria bellica. Chi dovette correre seriamente ai ripari furono i portoghesi dove assistettero ad un'escalation improvvisa delle violenze in Guinea, Mozambico, Angola e il governo di destra di Salazar, dichiaratosi neutrale nella terza guerra mondiale insieme alla Spagna del Caudillo Francisco Franco,

dovette ricorrere ai ripari inviando parte dell'esercito per salvare le proprie province. Un'altra guerra nella guerra dunque.

?

Questo era il mondo nel 1962. Le proporzioni così globali fecero sì che la terza guerra mondiale superò subito sua madre la seconda, sia per nazioni coinvolte, per numero di fronti e per vittime che furono stimate dai 20 ai 25 milioni di morti solamente nei primi sei mesi di conflitto. La stragrande maggioranza di morti erano civili, le vittime tra i militari ammontavano solo ad un 15 % del totale. Questo era dovuto all'eredità lasciata dalla seconda guerra mondiale che aveva insegnato che in un tipo di conflitto così globale nulla era al sicuro e nessuno veniva risparmiato per raggiungere la vittoria finale. Ancora una volta nel XX secolo, l'umanità saliva sul ring e le nazioni e le ideologie combattevano per il trofeo più ambito: il controllo totale del Pianeta Terra. Ci avevano provato negli anni '40 i nazisti ed erano stati tolti di mezzo da quelle due superpotenze che ora volevano concludere definitivamente la partita per il dominio assoluto. Se l'umanità non fosse stata cancellata da un olocausto nucleare il vincitore avrebbe poi governato con un impero senza più nemici. Chi si sarebbe fregiata del titolo di nuova Roma? Mosca o Washington?

Agli inizi del 1963 tutte le chance di vittoria parevano essere in mano ai sovietici. La Germania era stata riunificata sotto la bandiera con la falce e martello della DDR. L'Austria divenne pressoché una colonia dei Cecoslovacchi e degli Ungheresi. Lo stretto dei Dardanelli cadde per mano delle brigate dei fanti di marina. La guerra arrivò sia per i Turchi, sia per i Greci che videro risorgere le formazioni partigiane comuniste. Tito, nonostante le fortissime pressioni del Cremlino per attaccare ed invadere le regioni italiane del Nord-Est, rimase in disparte, per poi intervenire in un secondo momento. L'Italia fu scossa da terribili sconvolgimenti interni. Ci furono, sin dai primi giorni di guerra, manifestazioni di piazza degenerate in moti insurrezionali, con le strade delle grandi città insanguinate e la proclamazione dello Stato d'assedio. L'agitazione italiana divenne poi incontrollabile, con atti di terrorismo all'ordine del giorno, scontri nelle piazze tra polizia e opposte fazioni, stragi di civili, occupazione di grandi e importanti stabilimenti industriali ad opera di operai armati e inevitabile intervento dell'esercito. Lo stato democratico era finito, era tempo di assassini e di comunisti con il mitra vicini più che mai al potere tanto ambito, era tempo di repressione militare e colpi di stato, di nuovi partigiani e guerriglieri pro o contro o filo qualcosa, di pallottole dietro la nuca, di bombe, di rivolte e persino di separatismi. L'Italia si scannava. Erano state gettate le basi per iniziare una nuova e sanguinosa guerra civile e così infatti, quando le divisioni del Patto di Varsavia varcarono l'arco alpino e scesero in Trentino e in Friuli nell'operazione "Venezia", trovarono il lavoro già svolto per metà grazie alla capacità degli italiani nel farsi la pelle a vicenda. Fu a questo punto di totale caos italiano che Tito e i suoi decisero di agire di propria iniziativa indipendentemente da Mosca e dalla strategia comune delle truppe del patto di Varsavia. La Jugoslavia, colpendo in maniera opportunistica e vigliacca, si annesse la parte più orientale della regione del Friuli, prendendosi le città di Trieste e di Udine e assestando le sue forze d'occupazione sulla sponda del fiume Tagliamento, ad appena una ventina di chilometri dal passaggio del corpo di spedizione rumeno. Ci furono diversi momenti di tensione tra gli jugoslavi e i sovietici e per pochissimo non si degenerò in un altro sanguinario conflitto. L'Italia era l'osso, Russia e Jugoslavia i cani rabbiosi che se la contendevano. Iniziava quindi nella primavera del 1963 l'occupazione della penisola e a maggio Roma era in mano ai russi, rumeni ed ai loro amici italiani. Comunque, gli invasori non ebbero di certo vita facile durante il periodo dell'occupazione perché le forze anticomuniste erano tutt'altro che sconfitte, anzi, crescevano di giorno in giorno grazie al malcontento popolare verso i sovietici e la bandiera rossa.

Il primo carro armato russo poggiò i cingoli sul suolo francese a metà gennaio del 1963. Centinaia di chilometri di trincee scavate nel fango e nella neve non bastarono ad impedire il dilagare del nemico in tutto il Paese. La difesa fu tenace, disperata, molto più forte rispetto a quanto era stato fatto contro i tedeschi nella guerra mondiale precedente. Persino tra le fila del grande partito



comunista francese ci furono molti che presero le distanze dall'URSS, in molti compagni l'istinto patriottico prevalse sull'utopia marxista anche se la linea ufficiale dei comunisti del PCF, capeggiati da Jacques Duclos, già stalinista convinto, era quella di fare forti pressioni sul governo per raggiungere la pace con Mosca. De Gaulle non gradì di certo le manifestazioni popolari e gli scioperi indetti dal PCF durante quelle settimane di grave pericolo per la nazione. Se si voleva salvare la Francia da un secondo 1940 bisognava esser pronti alla lotta e ai sacrifici. Lo stato democratico cessò di esistere e il partito comunista dichiarato illegale. Molti dirigenti furono arrestati e alcuni passati immediatamente per le armi con l'accusa di alto tradimento. Jacques Duclos riuscì però a fuggire insieme ad un manipolo di suoi fedeli seguaci, aiutato dagli agenti del KGB che scorrazzavano nella Francia ancora libera. Nella pianificazione politica del dopoguerra, gli strateghi moscoviti vedevano quel personaggio di indubbia fedeltà alla causa comunista, come il sicuro fantoccio della nuova Francia rossa. Un re giacobino, manovrato dal suo padrone Krusciov. Stessa sorte toccò ai nuovi paesi conquistati, dove furono instaurati governi filo-sovietici che non erano null'altro che gli esecutori della potestà dell'URSS.

Dopo aver sfondato in Belgio, il gruppo d'armate "Alexander Matrosov", agli ordini del generale Doronin, dilagò in Piccardia, in Lussemburgo, costringendo la Granduchessa Charlotte e famiglia alla fuga, e nella Lorena. Il 16 febbraio Reims fu conquistata. I soldati dell'Armata Rossa quella notte si ubriacarono per la prima volta nella loro vita di champagne. Le battaglie furono davvero dure. Lo sforzo dell'Armée de Terre nel contenere la valanga russa fu immane e disperato. Tutte le risorse ancora disponibili furono impiegate per la lotta, tutte le più grandi brigate meccanizzate, corazzate e paracadutiste si sacrificarono nel tentativo di bloccare o almeno ritardare l'invasione del paese. Inutilmente. Parigi fu accerchiata nella prima settimana di marzo. Nella capitale erano confluiti profughi civili dalle campagne devastate, i resti delle forze armate francesi del nord ed oltre centomila soldati stranieri, veterani delle battaglie dei mesi precedenti. Le strade erano affollate di umanità disperata, di camion verde oliva, di ambulanze, mezzi di pompieri e di citroen nere cariche di diplomatici e politici. C'erano uomini in divisa provenienti da mezzo mondo, specialmente americani, inglesi, tedeschi e canadesi. Spesso si trattava di truppe sbandate, abbandonate dai comandi e che non erano riuscite a raggiungere la costa per essere evacuate in Inghilterra nell'operazione "Airone", ovvero salvataggio in extremis degli sfiancati eserciti della NATO. Quegli uomini erano ormai tagliati fuori e in Francia il fronte era arrivato nel centro e Orleans stava già per essere occupata da quattro divisioni corazzate georgiane.

A Parigi c'era caos e panico, lo sconforto e la rassegnazione erano senza dubbio i sentimenti più estesi tra la popolazione che si sentiva come un topo in trappola. Le autorità fecero il possibile per tenere l'ordine pubblico ma spesso fu impossibile perché si crearono dei veri e propri momenti di anarchia collettiva, con saccheggi, sommosse popolari e ammutinamenti della soldataglia. Le condizioni igieniche divennero prima preoccupanti, poi drammatiche. Fecero infatti il loro ingresso in città monsieur tifo accompagnato dal suo caro amico il colera. Gli ospedali, le cliniche e i centri di ricovero improvvisati collassarono, letteralmente invasi da folle di malati, appestati, feriti di guerra e vittime di bombardamenti aerei che divennero sempre più frequenti con l'avvicinarsi del nemico. La metropoli stava per esplodere, per crollare da sola ancor prima che i russi provassero ad entrare. In quel tardo inverno del 1963 sembrava che Parigi volesse suicidarsi. Poi successe qualcosa...

Krusciov ordinò la conquista della capitale francese entro il primo di aprile. Il generale Doronin, colui che aveva portato tante vittorie in Francia e che era impegnato nella spedizione contro Lione per poi arrivare fino alle Alpi, delegò l'incarico al giovane e brillante generale Jurij Fock che si mise alla testa di otto divisioni, due corazzate, quattro di fanteria e due miste, di prim'ordine, fresche, attrezzate all'ultimo grido e appena arrivate dall'Est. Modernissimi T-62 fecero il loro debutto in Europa Occidentale. Fock si era distinto in una battaglia di carri armati combattuta nelle campagne intorno a Lille dove era riuscito a distruggere e catturare oltre trecento mezzi nemici perdendo solo 40 T-55. Per queste ed altre imprese era molto stimato negli ambienti degli alti ufficiali e il suo petto era già abbondantemente decorato di medaglie. Il suo piano era semplice: la

città di Parigi sarebbe stata completamente cinta d'assedio, ogni tentativo di sortita sarebbe stato stroncato sul nascere, pesanti azioni d'artiglieria, anche su quartieri residenziali sovraffollati, sarebbero seguite a decisi bombardamenti aerei. Nel frattempo, nuclei di sabotatori provenienti dalle truppe speciali e dal KGB avrebbero agito con le cellule comuniste locali già attive con azioni terroristiche. Si dovevano esasperare gli animi, creare panico incontrollato e incontrollabile. Se c'erano poi possibilità di un'insurrezione operaia ne avrebbero usufruito prontamente. Quando poi la città si sarebbe indebolita all'estremis, le gloriose truppe sovietiche avrebbero compiuto l'ultimo atto, buttando giù le ultime barricate e passeggiando sugli Champs Elysées. Questo era quello nella testa di Jurij Fock e del suo stato maggiore nei primi giorni del marzo 1963. Stringere il cappio fino a soffocare e poi colpire come un fulmine. Si poteva anche star certi di rispettare la scadenza del compagno segretario Krusciov.

Il generale Charles De Gaulle stupì il mondo con la decisione di rimanere nel suo quartier generale sotterraneo a Parigi. Nonostante la sorte della metropoli fosse segnata, il leader dei Francesi rimase fermo al suo posto di comando dando a tutti l'esempio su come si dovesse affrontare quella situazione: combattere, resistere e se fosse stato necessario morire piuttosto che soccombere nuovamente ad un invasore straniero. Il generale affidò la guida del governo della Francia ancora libera, con sede a Toulouse, al suo vecchio compagno d'arme Marie Pierre Koenig.

La volontà di rimanere in trincea del proprio capo rincuorò i difensori della capitale. Ogni piazza, via e palazzo furono attrezzati alla battaglia. I cittadini parteciparono attivamente, chi dando una mano per costruire fortificazioni, chi entrando a far parte della "milizia di difesa nazionale" organizzata paramilitarmente da Jean-Marie Le Pen, veterano delle guerre coloniali e politico nazionalista di destra. Tutta la Parigi sotterranea, fatta per lo più di tunnel e passaggi per il metrò, fu utilizzata come un'ottima rete, al sicuro dalle bombe, per le comunicazioni, per i feriti, per spostare truppe, per compiere agguati anche alle spalle del nemico che non si aspettava di certo un'accoglienza così calda. L'Eiffel, Notre Dame, Montmartre, l'Opéra, Place de la Concorde, Champs Elysées, il Louvre... tutte le meraviglie di un tempo che fu, divennero cumuli di macerie da dove ostinatamente gruppi di soldati e civili, francesi e non, resistevano fino a crepare. Tutto bruciava, ovunque si moriva per le esplosioni o per le raffiche. Non un muro rimase integro, senza almeno qualche buco di pallottola. Fu l'ennesimo massacro.

Il generale Fock capì troppo tardi che i suoi piani erano naufragati miseramente. Continuò a buttare uomini nel tritacarne con la speranza di riuscire a mantenere la promessa di una breve battaglia, per compiacere i capi a Mosca. La sua sottovalutazione delle forze opposte gli costò molto cara. Il 1 aprile 1963 si combatteva ancora in tutto il centro, i difensori non erano stati piegati e la capitolazione sarebbe avvenuta con un ritardo di più di un mese. Inaccettabile per il politburo, inaccettabile per lo stato maggiore dell'Armata Rossa. Troppi carri e troppi reggimenti erano andati perduti e il sogno di Krusciov di vedere le sue truppe sfilare sotto l'arco di trionfo e di visitare la città piegata, come fece Hitler nel 1940, svanì anche perché da vedere, a Parigi, era rimasto ben poco, e di un arco dove far sfilare i soldati non ce n'era neppure più l'ombra.

Fock fu richiamato immediatamente in patria per riferire e fu sostituito con altro comandante di ben più esperienza. Intervenero altre divisioni di rinforzo attinte dalle preziose riserve già ampiamente spolpate. Fu la fine per Parigi e per i suoi eroi.

Nonostante tutto, l'esempio francese servì se non altro ad infondere nuovo coraggio negli alleati della NATO, quasi annientati dal Patto di Varsavia. A questo punto, nella primavera inoltrata del 1963, era evidente infatti la supremazia dell'URSS e la guerra sembrava essere perduta per l'Occidente che comunque ostinatamente si rifiutava di soccombere. Anche se c'erano sempre più uomini, tra militari e politici che spingevano verso lo scontro finale atomico per chiudere la faccenda una volta per tutte e a qualunque costo, anche di una catastrofe apocalittica, i leader delle nazioni ancora libere riuscirono a mantenere il controllo e il sangue freddo, evitando di sprofondare in un buio radioattivo da cui l'umanità non si sarebbe mai più ripresa. Per il momento il pericolo di un olocausto nucleare su scala planetaria era scongiurato. Per il momento...

?

Estate 1963: l'Europa era in mano ai comunisti che quasi erano arrivati alla frontiera spagnola e minacciavano la penisola iberica, territorio neutrale ma che ospitava milioni di rifugiati tra soldati sconfitti, anticomunisti e gente comune in fuga dalla nuova dittatura marxista subito instaurata dopo le invasioni. Spagna e Portogallo erano dopotutto nemici naturali della causa sovietica di dominio mondiale, essendo retti da governi indubbiamente di destra.

La flotta russa del Mar Nero era la padrona incontrastata del Mediterraneo, infestato com'era da sommergibili di ultima generazione e affondatori di dozzine di mercantili e navi alleate.

Milioni di individui scoprirono loro malgrado il lato peggiore del comunismo: incominciarono drammatiche deportazioni, retate politiche, sparizioni di cosiddetti "nemici del popolo" e arresti e ancora arresti. Gli uffici del KGB appena sorti nei territori occupati lavoravano a pieno ritmo delegando spesso compiti agli instancabili e fedeli amici bulgari, rumeni e tedeschi dell'Est, tutti agenti con una solida reputazione in fatto di repressione e propaganda di regime.

Per completare la totale conquista del Vecchio Continente rimaneva l'ultimo grande ostacolo, l'isola di Gran Bretagna. Krusciov e i falchi del Cremlino volevano osare quello che nemmeno Hitler era riuscito a compiere. Solo Giulio Cesare, seguito poi dagli imperatori Augusto e Claudio, duemila anni prima, era riuscito nella conquista di Britannia.

Il 15 agosto dell'anno 1963, allo scattare della mezzanotte precisa, si diede il via all'operazione "Caesar" I fatti narrati qui di seguito avranno inizio proprio durante la lunga e dolorosa, per ambo le parti, "Battaglia d'Inghilterra".

# CAP I

## Il Carnaio di Londra

**Londra, fronte d'Inghilterra, 22 ottobre 1963.**

Igor tremava dal freddo. Gli avevano lasciato solo i calzoncini indosso e quella stanza buia era un maledetto frigorifero. Era seduto con la testa poggiata sulle ginocchia, l'unica posizione che la piccola gabbia per cani gli permetteva di assumere. La schiena e il collo gli facevano un male cane, delle continue fitte alternate a crampi lo torturavano già da diverse ore. Ogni tanto qualche scatto nervoso e incontrollato gli faceva picchiare la testa sul metallo che aveva a pochi centimetri dai capelli biondi rasati. Nonostante fosse un caporale della famosa 23° divisione di fanteria meccanizzata della guardia, una tra le formazioni più dure dell'Armata Rossa, cominciava a dare segni di cedimento e a perdere il suo naturale e disciplinato autocontrollo. Per quanto fosse stato addestrato alle avversità, la situazione in cui si trovava ora era davvero difficile da sopportare. Perlomeno, magra consolazione egoistica, non era il solo sventurato là dentro. Altri uomini, russi come lui, erano chiusi in altre gabbie. Li sentiva i compagni, mentre piangevano, bestemmiavano, gridavano ammattiti dalla paura, tiravano inutili calci alle sbarre di ferro. Qualcuno pregava pure, alla faccia del PCUS, del compagno segretario Nikita e di quel vecchio bastardo del compagno Marx.

Non ne poteva davvero più il caporale Igor, anche quel freddo pungente, umido, che corrodeva le ossa, patito senza possibilità di scaldarsi con del movimento, era troppo pure per un ventenne cresciuto in un' isba sugli Urali e abituato a gelidi inverni.

“Fottiti compagno generale inverno!” Pensò ad alta voce e le parole uscirono dalla sua bocca senza intenzione. Questo primo squilibrio, così insolito per un militare delle truppe d'assalto, significava che ancora poco tempo e anche lui sarebbe crollato. La sua mente ferita tornò indietro nel tempo a ripercorrere quegli ultimi mesi all'inferno, quando tutto era cominciato.

?

Era trascorso ormai un anno esatto dall'inizio delle ostilità e già il caporale russo poteva dire di averne visti di orrori. Quando la guerra era scoppiata, lui, come molti dei suoi compagni d'arme, era ansioso di menar le mani in combattimento e di riempirsi il petto di medaglie. Onore e gloria era le cose che Igor più aveva desiderato quando era iniziata la grande marcia dell'Armata Rossa ad ovest. Era rimasto molto deluso quando la sua divisione non era stata inviata al fronte, dopotutto si erano preparati ad ogni tipo di avversità sul campo e si sentiva pronto ad uccidere e a morire per il suo paese. Da Occidente arrivano entusiaste notizie su vittorie e conquiste e in Germania si era combattuta forse la più grande battaglia della storia. Un evento che presto sarebbe diventato mito per l'eternità e che sicuramente sarebbe stato studiato dalle generazioni future come uno degli episodi più importanti dell'URSS e dell'umanità intera. Igor era incazzato nero per questo, per essere stato messo da parte proprio nel momento clou della terza guerra mondiale. Ma d'altronde il conflitto era lungo e le terre da conquistare moltissime e venne anche il momento della 23° divisione di fanteria meccanizzata della guardia “Tamaskaya”. Era un'ottima unità di prima scelta, che fu premiata del titolo di “guardia” nella seconda guerra mondiale, a seguito del coraggio e dell'abilità dei suoi uomini. C'è n'erano ancora nella divisione di veterani della guerra contro i nazisti, erano per lo più tra gli ufficiali e i sergenti più anziani. Gente temprata da sangue, gelo e fuoco.

Un afoso pomeriggio di fine luglio alla base di Aprelevka, 40 km da Mosca, arrivò la notizia tanto attesa dal caporale Igor Krekev. Il capitano della compagnia radunò i suoi ragazzi alla mensa e gli informò che l'intera divisione, messa già in preallarme, avrebbe fatto i bagagli nella notte e all'alba

sarebbe stata messa sui treni. Direzione: Nord Ovest, verso il confine con la Finlandia. Altro non era dato da sapere, se non la frase con cui il capitano volle congedarsi: “Si va a fare la nostra parte di storia, soldati! Urrà per Tamaskaya!” E a queste parole tutti i centottanta uomini della compagnia scattarono in piedi elettrizzati e risposero gridando “Urra!”

Arrivarono fino ad Oulu, sul golfo di Botnia, in treno poi scesero per proseguire sui camion e sui mezzi blindati, diciottomila soldati affollavano la strada verso nord, verso la Norvegia occupata. I Finlandesi, memori del sangue versato nel 1940, lasciavano passare i cosiddetti “amici”, d’altra parte non avevano nessuna scelta, se si fossero opposti sarebbero stati definitivamente cancellati come popolo e come stato. La Finlandia in quei giorni era l’autostrada delle armate sovietiche verso i porti norvegesi, base per le spedizioni in Scozia e in Inghilterra. La divisione di Igor era stata assegnata alla città di Bergen, da lì sarebbero stati imbarcati in cinque grosse navi, di cui due sequestrate ai norvegesi, e si sarebbero poi unite alla flotta che trasportava in tutto ben nove divisioni, l’intera 9° armata. I giorni per raggiungere il porto furono per Igor e i suoi amici della compagnia tra i più belli della sua vita. Si respirava un’aria di eccitazione e di avventura, e la paura sembrava essere davvero poca. Gli uffici della propaganda nell’Armata Rossa, maestri nella motivazione, funzionavano proprio efficientemente. Lo “zampolit”, il commissario politico che affiancava il capitano Buskolef, era un uomo che avrebbe fatto sicuramente carriera nel suo campo, perché bravissimo nel tenere alto il morale della truppa, dosando sapientemente bugie con mezze verità e glorificando gli sforzi fatti prima d’ora dai compagni combattenti. Avrebbe fatto carriera se non fosse morto carbonizzato dentro il suo mezzo blindato due settimane dopo lo sbarco.

Comunque, le atrocità che stavano per accogliere Igor e compagni, erano ancora lontane e i giovani soldati, piuttosto ingenuamente, stavano attraversando quella fase di auto-esaltazione desiderosa di eroismo. Si aspettavano la guerra dura, questo sì, ma erano convinti di poterne trarre vantaggio per la gloria e per dimostrare la propria audacia con quegli sporchi capitalisti sfruttatori degli occidentali. Soltanto i vecchi sergenti guardavano di storto quelle che per loro erano solo spaccionate da chi la vera guerra, quella tosta e terribile, non l’aveva mai vista.

La divisione giunse a Bergen e qui si imbarcò. Fu durante l’agitato tragitto che le sicurezze del giovane caporale ebbero i primi sussulti. La flotta che avrebbe dovuto portare gli indispensabili rinforzi alle stremate divisioni che tenevano a fatica le posizioni conquistate in Scozia era giunta quasi alla meta, mancavano meno di cento miglia dalla costa. Era una notte agitata, bagnata da una pioggia fredda, con il mare in burrasca e il vento che fischiava dall’Artico. Igor era aggrappato al parapetto. I capelli biondi erano umidi dalla salsedine e dalla pioggia e lo stomaco era sconvolto da un terribile mal di mare. Aveva vomitato l’anima e ancora non stava meglio. Un paio di compagni gli passarono affianco e per sfotterlo gli offrirono della vodka. Lui rispose con un conato tremendo mentre i compagni si allontanavano ridendo e barcollando. Fu allora che udì in lontananza la sirena, un lamento soffocato dal rumore del mare e dai motori della nave. Era l’allarme antiaereo di una delle corvette di scorta al convoglio. Dopo pochi secondi, come contagiate, tutte le altre navi del branco suonarono i loro allarmi. Sul ponte sbucarono fuori centinaia di marinai e come formiche impazzite presero a correre su e giù per la nave. Attacco aereo. Ad Igor la nausea sparì di botto. I serventi a i pezzi contraerei, tutti agitatissimi, tolsero i teli impermeabili dalle grosse mitragliatrici e dai cannoncini a ripetizione. Si cominciarono a sentire i primi jet che squarciavano il cielo sopra le loro teste. Ci si domandava se erano i jet amici dei loro “angeli custodi” che gli accompagnavano fino alla costa scozzese oppure se erano quei birbanti incarogniti della RAF. I traccianti cominciarono a disegnare nell’oscurità dozzine di linee luminose. Gialle, verdi, rosse. Ogni qualche istante un’esplosione in quota faceva lampeggiare la scena. Le navi del convoglio spingevano i motori a tutta birra. Bisognava allungare il passo verso le spiagge. I missili sfrecciavano. I piloti inglesi, gente nera di rabbia, duellavano con i mig-21 oltre che con la contraerea navale. Il loro intento era quello di buttare a mare più sovietici possibile, far sì che la spedizione di rinforzo per la Scozia arrivasse già provata e con meno uomini da buttare contro le resistenze della corona. Era uno spettacolo pazzesco, persino bello nella sua drammaticità. Il cielo scoppiettava in mille luci. Gli occhi di Igor videro cose incredibili. Un aereo britannico, colpito alla coda, perse improvvisamente

quota, precipitò passando a non più di trenta metri dal suo parapetto, lasciando dietro sé una scia di fuoco e fumo e si inabissò dopo essersi schiantato nelle gelide acque del Mar del Nord. Poco dopo, la nave trasporto gemella, che viaggiava parallelamente, fu investita da più violente esplosioni sopracoperta. Gli incendi divamparono subito come se aizzati dal diavolo. I piloti della Royal Air Force avevano sganciato bombe incendiarie che erano andate a segno. Qualche scialuppa riuscì ad essere calata in acqua e Igor rabbrivì perché gli sembrò di scorgere delle figure nere che si buttavano mentre le fiamme dietro loro cercavano di afferrarli. Due missili ben piazzati chiusero definitivamente la faccenda andando ad devastare la fiancata destra della grossa imbarcazione.

Non fu fatto nulla per salvare i compagni che erano in mare o che erano ancora rimasti a bordo a cercare di domare il fuoco o di trovare una scialuppa ancora integra. Semplicemente, la nave agonizzante fu scansata dalle altre dietro essa, lasciata al suo destino dalle sorelle più fortunate. Non procedeva più e cominciò ad inclinarsi sul lato colpito dai missili. Igor la vedeva allontanarsi, mentre nel cielo sembrava essere tornata improvvisamente la calma. La sua attenzione si concentrò così verso quel rogo di proporzioni mostruose che ardeva come un'isola di fuoco nell'oceano.

Erano morti più di tremila tra compagni di divisione e marinai ed erano andati perduti decine tra camion e carri armati. La divisione aveva perso più del 20% del proprio potenziale offensivo ancor prima di poggiar piede in terra nemica. Era un disastro.

Igor cercò di accendersi una sigaretta ma le mani tremanti glielo impedirono.

A metà settembre 1963 avvenne lo sbarco in Scozia, a cinquanta chilometri est di Edimburgo, non ci fu battaglia perché le spiagge erano già state sgombrate dalle divisioni di punta. Il cielo grigio e i relitti dei mezzi da sbarco distrutti dall'artiglieria di Sua Maestà rendevano la scena sinistra. Più si addentravano nell'entroterra più i segni della guerra si facevano evidenti. I villaggi erano stati bombardati e poi bruciati, le trincee puzzavano di carne in putrefazione, gruppi di civili scavavano la campagna per seppellire i cadaveri dei loro cari, ovunque scheletri di mezzi e di carri militari giacevano abbandonati con le lamiere contorte e bruciate. Il 22 settembre ci fu il battesimo del fuoco per la compagnia di Igor. Si trovavano in perlustrazione nelle terre denominate Southern Uplands, nei paraggi di una cittadina scozzese dal nome di Galashiels. Non era la prima linea perché i grossi combattimenti erano più a sud oltre il vallo di Adriano verso Newcastle. La mastodontica manovra russa per tagliare la Scozia dall'Inghilterra era infatti riuscita seppur ad un prezzo quantificabile in oltre 140.000 caduti in neppure un mese. Le divisioni corazzate e motorizzate correvano verso il centro della Gran Bretagna, la 23° divisione della guardia Tamaskaya, era rimasta nelle retrovie pronta ad essere scagliata al momento opportuno contro gli inglesi. I territori conquistati erano tutt'altro che pacificati. La rapida e violentissima discesa verso Londra aveva lasciato ovunque sacche di resistenza ancora attive e arrabbiate. Il nemico era ovunque, scorrazzava libero nelle strade e nelle città che erano state messe sotto controllo militare sovietico. I civili erano tutt'altro che rassegnati, erano senz'altro provati dagli eventi ma non avrebbero perso occasione per ostacolare gli invasori. Parecchie sentinelle isolate vennero trovate con la gola tagliata o con il cranio fracassato da badili. La resistenza si accese subito, fin dal momento in cui il primo fante di marina russo mise piede sulla terra di Gran Bretagna. Piccoli gruppi di commandos britannici, al massimo quattro cinque elementi, si muovevano al di là delle linee nemiche per combinare tutto il peggio che era stato loro insegnato. Non passava notte, in quella prima fase della battaglia d'Inghilterra, che una qualche santabarbara o un qualche deposito di mezzi saltasse in aria, vittima di abili sabotatori. Con il favore delle tenebre attaccavano formazioni nemiche grandi anche dieci volte di più e con il vantaggio di giocare in casa le gettavano nel panico, mettendole in fuga. Quei demoni riuscivano a far credere di essere cento invece erano solo una manciata di feroci pazzi assassini accecati dall'odio per gli usurpatori della loro sacra terra. E poi c'erano i cecchini. Geni nella mimetizzazione, maestri nella mira. Nelle loro mani il fucile L1A1 diventava micidiale, anche senza mirino telescopico. Il kalashnikov era un'arma insuperabile per molti di punti vista, tra cui il tiro a breve distanza, il L1A1 era invece perfetto per il tiro a lunga distanza, ideale per gli sniper. Fu contro un paio di questi tiratori che il plotone del caporale Igor si confrontò, in una piovosa mattina scozzese. Dovevano passare al setaccio un gruppo di fattorie per

cercare eventuali armi nascoste. Le case sembravano tutte disabitate e le stalle erano vuote. Fu ad una tratto che cominciarono a fioccare proiettili 7.62 Nato. Gli uomini cadevano feriti o uccisi uno dietro l'altro e passarono dieci interminabili minuti prima che i due sniper fossero individuati. Il radiofonista fu il primo a cadere e la radio che portava a spalle fu distrutta da una raffica successiva. Il medico cadde per secondo quando incautamente si avvicinò al radiofonista. Il soldato semplice Popkov crollò in terra subito dopo con il ginocchio destro spappolato. Il soldato semplice Puytcher morì con un proiettile in gola. Il soldato semplice Ranzot, il ragazzo più giovane di tutta la compagnia, diciotto anni ancora da compiere, si ritrovò improvvisamente in ginocchio con le mani premute sullo stomaco squarciato. Il tenete Gregov, cercò di aiutarlo trascinandolo dietro un muretto per metterlo al riparo ma fu colpito due volte alla schiena. I suoi occhi si chiusero quattro minuti più tardi. I compagni vuotavano i loro caricatori di kalashnikov a casaccio senza capire da dove diavolo arrivassero i colpi. Le raffiche coprivano ogni rumore, persino le grida disperate dei feriti. Il soldato scelto Vassilinsky fu colpito alla spalla destra, il sergente Vikucic si ritrovò un polmone bucato. Da dove sparavano quei maledetti?

Igor era sdraiato con il mento nel fango molle, mentre sentiva i sibili delle pallottole assassine pochi centimetri sopra l'elmetto. Era fradicio per la pioggia incessante e i suoi occhi terrorizzati fissavano un cadavere di un compagno a due metri da lui. Si destò da quello stato di panico quando riuscì a vedere un lampo di luce che proveniva da un gruppo di alberi a 150 metri da lui. Ne aveva trovato uno. Avvisò gli altri lì vicino e insieme fecero fuoco. Oltre mille cartucce di fucile furono sparate in direzione del ceccino. Non ci fu più nessun lampo di luce provenire da quel gruppo di alberi. L'altro tiratore si era nascosto in un fienile distante quasi trecento metri. Si era attrezzato bene il bastardo, sparava da una piccola feritoia e si proteggeva il corpo con sacchetti di sabbia. Era un piccolo bunker inespugnabile con i mitra, ci volle infatti un razzo RPG per ucciderlo. I sopravvissuti del plotone usarono la benzina per bruciare tutto, nessuna costruzione rimase in piedi. L'esperienza incattivì gli uomini, la sera stessa, dopo aver bevuto birra e vodka fino allo svenimento pestarono a sangue alcuni ragazzi del villaggio dove erano accampati, uno di loro morì per le botte ricevute e poi stuprarono in venti una ragazza rapita dalla strada a cui poi le tagliarono la gola, nella notte più buia e bestiale della vita del non più giovane caporale Igor.

La vittoriosa campagna di Britannia continuò. Newcastle, Middlesbrough, York. Le divisioni attaccavano e scomparivano in pochi giorni durante quelle battaglie epiche. Leeds, Manchester, Liverpool. Il 27 settembre 1963 la città dei Beatles era sotto il controllo di Mosca, qualche sporadico ceccino tentava un' assurda resistenza solitaria. Sheffield, Nottingham, Birmingham. Il due di ottobre il generale della V° armata inglese Kenner sferrò il suo contrattacco disperato. Le ultime riserve di truppe fresche e di carri Centurion appena usciti dalle fabbriche del Sud furono impiegate nella famosa "Ultima carica della Regina", una battaglia di dieci giorni che dilaniò quasi duecentomila uomini da ambo le parti. Dopo una breve ritirata strategica i sovietici si riassestarono e si riorganizzarono compatti, la loro linea difensiva nel centro dell'Inghilterra assorbì il duro colpo e non si spezzò, nonostante la fanatica determinazione dei militari inglesi, ben consci che quella sarebbe stata l'ultima grande possibilità per rovesciare le sorti della guerra. Igor partecipò ai combattimenti della prima linea. La divisione fu infatti inviata di gran carriera verso il fronte, due giorni dopo il contrattacco, quando lo stato maggiore russo era terrorizzato da un possibile successo del nemico e decise quindi di togliere le divisioni dal Nord e dalla Scozia, la "pacificazione" e la distruzione delle unità britanniche che ancora operavano e controllavano alcune fette di territorio al di là della linea principale sarebbe avvenuta in un secondo momento, quando il grosso dell'esercito inglese ancora in armi, la priorità strategica del momento, sarebbe stato cancellato dalla faccia della terra. I carri duellavano e i fanti armati di granate, di bazooka e di lanciarazzi partecipavano anche loro allo scontro. La 23° divisione della guardia perse metà dei suoi effettivi, molti bruciati vivi nei loro cingolati, altri falciati dai centinaia di mitragliatrici e bunker mimetizzati, altri ancora nelle trincee improvvisate per respingere i furiosi assalti alla baionetta dei diavoli inglesi.

Arrivò altra pioggia, intensa ed incessante, come se anche il cielo sempre grigio fosse in lacrime per la fine del Regno e dell'Europa Occidentale. Il generale Boris Lukot, comandante in capo e primo

stratega della campagna di Britannia riuscì a stringere Londra in una morsa fatale, la grande sacca per la distruzione del cuore dell' United Kingdom era completata. La guerra lampo progettata in tanti anni aveva funzionato. Dopotutto, anche se ad un prezzo estremo, la grande isola d'Oltremania stava consumando le ultime energie, gli ultimi colpi di coda dopo una battaglia devastante. In un mese e mezzo le forze sovietiche avevano attaccato e penetrato le coste del Nord ed erano riuscite a dilagare in una rete di manovre e di direzioni vincendo dozzine di scontri sia nevralgici che periferici. La stragrande maggioranza numerica dei russi era di nuovo risultata fondamentale per il conseguimento degli obiettivi e Mosca aveva dimostrato la propria incredibile capacità nel rimpiazzare le truppe cadute attingendo da quella che sembrava un'inesauribile fonte di materia prima in materia di soldati, di carne fresca pronta all'uso bellico. I piani di ingrandimento dell'esercito attuati nei due anni precedenti il conflitto con un'elevata crescita degli effettivi addestrati al combattimento avevano dato i loro frutti. La leva, i richiami in servizio e il reclutamento dei volontari funzionavano a pieno ritmo. Va detto però che una delle grandi preoccupazioni dei generali era l'altissimo numero di caduti. Sapevano tutti che, avanti di questo passo, questa guerra combattuta con una velocità annientatrice e con una violenza mai vista prima avrebbe prima o poi esaurito tutte le riserve disponibili della patria. C'era la seria possibilità di ritrovarsi lo stesso problema che ebbe Hitler durante l'operazione Barbarossa con Mosca a poche decine di chilometri di strada ghiacciata, con tutto il lunghissimo fronte orientale a rischio di attacco e senza possibilità di rimpiazzi per tappare le innumerevoli falle che si andavano ad aprire dal '42 in poi. Era necessario mettere a tacere l'Europa Continentale definitivamente, dopo averla conquistata procedere con un adeguato sistema di difesa per poi far quadrato e organizzare la migliore ipotesi di strategia per lo scontro finale con gli Stati Uniti. In questa fase della guerra, tutti gli eserciti del Patto di Varsavia erano impegnati, qualsiasi movimento di armata avrebbe significato lasciar sguarnito un settore importante nello scacchiere. Una zona conquistata qualche mese prima non poteva ancora permettersi il lusso di provvedere alla propria difesa, sia interna che esterna, con pochi mezzi e uomini. L'Europa non era ancora pacificata e i programmi di propaganda chiamati dalle autorità d'occupazione e di collaborazione "piani popolari di democrazia sociale" per comunizzare i nuovi territori d'influenza iniziarono solo nella tarda estate di quell'anno, erano insomma solo agli albori, si sarebbe dovuto attendere del tempo per tastare la loro efficacia.

E' in questo conteso che si avviavano le ultime fasi della "Battaglia d'Inghilterra" con il generale Lukot messo sottopressione direttamente da Krusciov affinché fosse evitato l'enorme spreco di mezzi e uomini di Parigi, dove la resistenza fu erroneamente e arrogantemente sottovalutata. Le armate sovietiche furono rinforzate da una forza d'invasione supplementare che avanzò da Sud dopo aver passato la Manica il 25 settembre quando l'esito era già segnato e che incontrò una resistenza meno accanita e ormai allo stremo. Erano truppe composte da lettoni, polacchi, tedeschi dell'Est e volontari francesi, austriaci e tedeschi dei territori occupati.

Il 13 ottobre 1963 l'area di Londra fu cinta d'assedio. I collegamenti via mare furono interrotti e i rifornimenti che navigavano sul Tamigi bloccati. Già dall'agosto la città aveva patito ripetuti bombardamenti aerei giornalieri di tale entità da far sparire il ricordo di quelli compiuti dalla Luftwaffe vent'anni prima. A ottobre la capitale era già un ammasso di rovine con Buckingham palace sventrato dalle bombe e la Regina evacuata lontana in un posto sicuro al di là dell'Atlantico. Le esplosioni buttavano giù palazzi e aprivano le strade, gli ordigni incendiari bruciavano tutto quello che rimaneva in piedi, uomini compresi. Le fiamme alte come grattacieli di notte illuminavano le acque del Tamigi ingombre di cadaveri galleggianti. Fu poi la volta di bombe chimiche e l'aria divenne irrespirabile per giorni interi. Il ministero della difesa aveva provveduto a rifornire la popolazione rimasta in città con maschere antigas, molti riuscirono a salvarsi, alcuni sfortunati però non fecero neppure in tempo ad indossarla perché colti dai veleni nel sonno. La metropoli era distrutta. I jet della Raf poterono far ben poco per difendere i cieli, impegnati come erano ad ostacolare l'orda russa che stava scendendo da Nord. Quando poi la manovra d'accerchiamento fu completata, agli aerei da bombardamento si aggiunsero le grosse bocche da fuoco dell'artiglieria russa che ultimarono il lavoro di devastazione. Il suolo fu raso. Il giorno 13



rimanevano solamente 300.000 londinesi, i più fortunati erano riusciti a fuggire verso le campagne e affollavano i grandi campi profughi allestiti in parte dalla Croce Rossa, in parte dagli occupanti. Molti erano invece crepati nei bombardamenti. I sopravvissuti scesero sottoterra in quello che i militari chiamavano "B.B.", the Big Block, una enorme struttura sotterranea fatta di tunnel, passaggi, depositi, magazzini, bunker, sale dormitorio, caserme, uffici, ospedali, rifugi antiaerei. Era un'impressionante rete di migliaia tra stanze e corridoi costruiti su più livelli e tutti collegati tra di loro secondo uno schema progettato negli anni. I lavori per questa città sotto Londra, per questa specie di Londra II nascosta dalle bombe, era iniziati in gran segreto già nella metà degli anni '50. Allora l'idea di partenza era quella di costruire un enorme rifugio anti-atomico, adatto ad ospitare migliaia di persone nonché la famiglia reale, lo stato maggiore dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, la Camere dei Lords e dei Commons, nonché dozzine di uffici di primaria importanza. Con l'inizio della guerra i lavori accelerarono, si sfruttò l'underground e la popolazione civile fu coinvolta. Quando la Gran Bretagna fu invasa, i lavori erano ultimati soltanto al 70% e più della metà dei civili non evacuati sarebbe destinata a rimanere bersaglio degli aerei sovietici. Il 14 ottobre il Big Block chiuse i suoi principali accessi al mondo di sopra, barricandosi nelle profondità della terra. Chi non riuscì a raggiungere l'entrata in tempo rimase tassativamente fuori. I militari controllavano i pochi passaggi verso l'esterno che non erano stati pesantemente minati e chiusi con colate di cemento. Tutte le aree del Big Block meno profonde e più esterne, quelle che per prima avrebbero subito assalti del nemico, furono riservate agli uomini inquadrati in formazioni che ancora combattevano, sia che fossero soldati regolari, sia che fossero miliziani delle brigate "Union Jack", ovvero civili volontari di ambo i sessi e di qualsiasi età. Le scorte alimentari subirono fin da subito un severissimo razionamento e ciò provocò in quei giorni di ottobre e novembre molti casi di cannibalismo e di morte per stenti.

Fu durante l'assedio di Londra che il caporale Igor cadde prigioniero degli inglesi. Era la metà di ottobre e quello che rimaneva della sua famosa 23° divisione era stato dislocato presso Luton, un centinaio di chilometri nord dalla capitale britannica. Fu svegliato nel cuore della notte da un ufficiale che non aveva mai visto che urlava che si doveva correre subito in battaglia contro le lentiggini, termine molto in voga in quei giorni per indicare il nemico. In un paio di ore si riuscì a mettere insieme un reggimento quasi decente, oltre a uomini della 23° erano stati raggruppati alcuni rimasugli di altre due divisioni di fanteria caucasiche e di altre unità raccattate dai campi di battaglia, briciole di armate veterane, avanzi dei macelli dei giorni precedenti. Ivan sentì parlare in altre lingue che non erano quella sua, forse rumeno, forse bulgaro. Non era ancora l'alba che già una lunga colonna di camion sovraccarichi di truppa dal morale sotto gli stivali e dalle barbe trascurate si imbottigliava in una stretta strada di campagna in direzione sud.

London, centro di un impero che non c'era più, fumava. Grandi nuvole nere si alzavano dalle rovine in fiamme, in centro e in periferia. Ai bordi della cintura urbana, le bocche da fuoco di grosso calibro facevano il loro incessante lavoro di martellamento. Le batterie di artiglieria erano protette da decine di fortini, adiacenti l'uno all'altro e costruiti con sacchi di sabbia, reticolati di filo spinato e con le rovine delle case distrutte. I cannoni andavano protetti dalle incursioni disperate e al limite del suicidio che puntualmente si verificavano ogni notte. I commandos di sua maestà sbucavano come fantasmi nella notte, i volti dipinti di nero, gli occhi fuori spalancati dall'odio. Correndo e sparando all'impazzata con i mitra tentavano di far più danni possibili con le bombe a mano alle artiglierie dei rossi. Uscivano dal terreno, dalle rovine dei condomini, dai pozzi degli ultimi campi e prati prima della grande metropoli e si avventavano addosso al nemico spaventato da quella determinazione senza senso, alla cieca, senza una qualche possibile speranza. Quando uno degli inglesi veniva catturato vivo si faceva di tutto per fargli svelare quello che sapeva su quei cunicoli, tane e gallerie che venivano scavati sottoterra notte e giorno e che pareva si estendessero sotto tutta Londra. Anche se agli specialisti del KGB che accompagnavano le truppe al fronte bastavano un paio di ore, una fiamma ossidrica, una tenaglia e un coltello affilato per farsi dire parecchie informazioni interessanti, poi quelle risultavano inutili sin da subito perché i buchi da dove erano usciti come ragni i nemici venivano fatti immediatamente saltare così come i tunnel sotterranei che

portavano chissà dove, forse al centro della terra o forse all'inferno. I sovietici non riuscirono a penetrare in quella che sembrava essere una fortezza nascosta nelle viscere della città e lo scontro rimase per alcune lunghissime e sanguinose settimane combattuto in superficie, dove il Patto di Varsavia contava ormai della supremazia totale di uomini e mezzi ma sofferente per continui assalti, agguati e imboscate tesi dagli ultimi difensori della Gran Bretagna. L'effetto sorpresa, unito alla violenza degli ormai sconfitti e della rapidità schizofrenica degli attacchi provocò un largo senso di terrore e insicurezza tra coloro che erano prossimi ad occupare la metropoli.

Nella periferia Nord della città i carri T-62 di ultima generazione avanzavano accompagnati da battaglioni di fanteria sempre più sotto organico nei sobborghi prima di Barnet e poi di Haringey, gigantesche distese di case tutte uguali che furono della classe proletaria locale. I sovietici procedevano verso il cuore della city stanchi anzi esausti ma sicuri del fatto che si era di fronte agli ultimi tremendi sforzi prima della totale capitolazione del nemico praticamente annientato.

Il 20 ottobre Igor insieme a compagni che per la maggior parte non aveva mai visto prima, alcuni connazionali, alcuni stranieri, si trovò a combattere nei violenti scontri intorno a Camden Town, vicino alla zona del mercato. Alla sera l'area assegnata alla truppa sembrava esser stata ripulita per lo più, rimanevano solo le solite trappole esplosive, mine anticarro a dozzine e qualche sniper isolato che ogni tanto dai tetti faceva saltare qualche testa. Adesso era il turno della truppa rimasta a riposo dal giorno prima darsi di nuovo da fare. Poi sarebbe toccato di nuovo a loro dopo un giorno e due notti per prendere fiato e leccarsi le ferite. Funzionava così in quella battaglia, c'era il sistema di rotazione continua per rimanere sempre sulla fase di attacco no-stop.

Gli uomini erano esausti e chi non era di turno cercò riparo nelle case abbandonate che erano ancora in piedi. Igor ed altri dodici ragazzi si sistemarono in un soggiorno, già ampiamente saccheggiato, al pianterreno di una palazzina di quattro piani. Qualche scatoletta di carne in scatola con qualche bottiglia di birra rimaste illese ai bombardamenti per cena, qualche golata di vodka dell'esercito e un paio di sigarette e il sonno rapì il caporale. Quel sonno da guerrieri stremati che arriva piombandoti in testa senza che uno possa accorgersene, quasi fosse effetto di una droga pesante.

Gli uomini nella stanza furono svegliati all'alba dal muro che esplose. Una granata aveva squarciato la parete mutilando chi vi era appoggiato. Igor riaprì faticosamente gli occhi tappati da un'onda di polvere si ritrovò un moncherino di braccia tra le gambe. Imbracciò il fucile che aveva lasciato su un comò mentre attorno c'era il consueto concerto di lamenti strazianti e bestemmie. Non c'era tempo per i feriti. Un'ufficiale dei carristi con una benda sull'occhio urlò di uscire e combattere, subito!

Da dove cazzo erano sbucati quei diavoli inglesi? Erano forse soldati resuscitati dalla morte?

Intorno alla piazza dove si erano accampati i plotoni e alcuni carri armati esplose una lotta furibonda, improvvisa. Una cinquantina di british sbucò fuori da un edificio in fiamme lanciandosi a rotta di collo verso il centro della piazza dove altrettanti russi rimanevano immobili, per lo più in piedi, a bocca aperta da quella malvagia sorpresa, incapaci di reagire a quell'attacco così folle, così inatteso, così fulmineo. I soldati si fronteggiarono in un corpo a corpo che era l'essenza dell'odio. I mitra sparavano a bruciapelo, le pistole facevano fuoco sulle facce e i coltelli e le baionette affondavano nella carne. Due T-62 furono centrati dai bazooka, un altro sommerso dal fuoco di molotov, un altro ancora si fermò dopo che una granata riuscì a fare canestro nello sportello della torretta rimasto aperto. Dalle finestre, dai tetti dai buchi sbucavano fucili e mitragliatrici che sparavano senza tregua. Igor si riparò in un altro edificio mentre pioveva piombo tutt'attorno quelle quattro strade di Londra. In quella battaglia non solo la prima linea (ferma allo zoo di Regent's Park) doveva combattere ma anche le retrovie e i battaglioni lasciati a riposo dovevano aspettarsi di combattere.

Igor si appostò dietro una finestra e fece lavorare di raffica il suo AK verso gli edifici opposti occupati dagli inglesi, per ripararsi non riusciva a mirare sporgeva solo la canna perché sopra l'elmetto sentiva fioccare pallottole. A dieci metri da lui, davanti ad un'altra finestra, due compagni giacevano morti uno sopra l'altro bucherellati da una mitragliatrice che sparava da una fessura di un

muro a cento metri di distanza. Si accorse appena in tempo che alcuni nemici erano penetrati nelle stanze della stesso stabile. Nonostante il baccano della guerra la coda dell'occhio catturò l'immagine di un soldato che gli stava arrivando alle spalle e riuscì a freddarlo con una raffica in pancia. Scappò dall'edificio gremito di inglesi e si gettò di nuovo all'aria aperta, sfidando la sorte, le pallottole vaganti, la mira del nemico e le granate. Tentò di cercare scampo in un cratere zeppo di cadaveri per far finta di esser crepato e di lasciar passare così quell'ondata di assassini. Non fece però in tempo a mimetizzarsi tra i corpi senza vita che una bomba a mano scoppiò a pochi passi da lui.

Non rimase ferito ma per un attimo il mondo intorno a lui si immobilizzò e la mente si fermò in uno strano stato di torpore privo di pensieri e di paure. Le orecchie li fischiavano e gli arti non erano più controllabili perché in balia di innaturali tremori. Lo sguardo di Igor rimase fisso verso il cielo azzurro sporcato dalle nuvole di fumo nero che si alzavano dalla città.

Un inglese con una minacciosa maschera antigas sul viso gli si parò davanti con il fucile ben puntato sul naso del caporale russo. Scesero poi le botte, tante botte coi calci di fucile con gli anfi e con i pugni. Gli infilarono un cappuccio di tela sulla testa, gli legarono le mani e lo trascinarono da qualche parte verso il centro della terra.

?

Una luce al neon cominciò a tremolare per accendersi. La stanza buia dove Igor era rinchiuso in quella piccola gabbia per cani si illuminò, mostrando quanto fosse orribile. Gli occhi del caporale bruciavano e faticarono non poco per abituarsi. Non si ricordava da quanto tempo fosse stato imprigionato lì dentro, forse un giorno, forse due. Aveva parlato a lungo con gli ospiti delle altre gabbie, per chiedere informazioni, per sapere dove si trovava ma nessuno sapeva nulla di utile. Erano tutti prigionieri di guerra russi, catturati in superficie e trascinati bendati e legati come salami in quel posto che pareva essere un bunker sotterraneo. Le aveva sentite, come echi lontani, durante quelle ore di freddo e di buio, le cannonate che tuonavano sopra la sua testa. Qualche granello di polvere, staccatosi dal soffitto che vibrava, gli era caduto sui capelli. Lassù la guerra continuava senza di lui. Quando la luce si accese, tutti gli uomini ingabbiati ebbero un sussulto di dolore per l'accecamento temporaneo. Entrarono a passo spedito quattro militari inglesi, il primo della fila mostrava un bel paio di baffoni rossi, aveva i galloni da sergente e in una mano roteava un grande mazzo di chiavi, mentre nell'altra brandiva un manganello. L'uomo si chinò verso la gabbia di Igor e cominciò a parlargli in inglese:

“Right, soviet, tu ora vieni con noi e stai bravo. Mi capisci? Da?”

La gabbia si aprì cigolando e sentì che delle mani gli afferrarono le braccia intorpidite per tirarlo fuori. Non fu facile perché era tutto anchilosato e la carne e le ossa gli facevano un male cane. Lo strattarono di peso e una volta uscito non riuscì a reggersi sulle gambe e cadde in ginocchio, tutto rannicchiato come un sacco di patate. Qualcuno gli versò un secchio d'acqua gelida sulla schiena ma non bastò a farlo stare in piedi.

“Andiamo soviet! Non ho tempo da perdere!” Gridò il sergente inglese sferrandogli una manganellata sulla pianta dei piedi nudi.

Igor riacquistò un equilibrio precario mentre i suoi occhi cominciavano ad abituarsi alla luce. Ora i compagni oltre a sentirli li vedeva pure, chiusi in quelle gabbie da canile, terrorizzati e distrutti dal freddo, dallo spazio piccolissimo, dalla sete e dalla fame. Lì dentro c'era una puzza da far vomitare un sorcio. Se l'erano fatta tutti sotto. Non sembravano più i temibili guerrieri dell'Armata Rossa ma soltanto uomini sconfitti, annullati. In quello stanzone c'erano almeno una cinquantina di gabbie di cui almeno la metà erano piene.

Uno dei soldati gli diede una borraccia piena d'acqua. Le labbra dure come cuoio, rovinare da ferite e squarciate dalla disidratazione, tornarono a vivere, rinfrescate. Un litro d'acqua trangugiato in meno di mezzo minuto. A parte il sergente, tutti i suoi secondini erano giovanissimi. Addirittura ce n'era uno che avrà avuto sì e no dodici anni, alto l'esatta metà del russo e con il suo vecchio fucile Lee-Enfield residuo bellico della guerra mondiale precedente e con quella divisa troppo grande

sembrava una caricatura di soldato. L'espressione che aveva non era però comica. Stringeva il fucile con sicurezza e non smetteva un attimo di puntarlo al petto di Igor e aveva quegli occhi azzurri e feroci circondati da lentiggini, che mettevano davvero i brividi. Era chiaro che non avrebbe esitato un secondo a premere il grilletto e a fare un bel buco nel cuore del prigioniero se gli fosse data l'occasione. Gli incatenarono mani e piedi, stesso trattamento fu riservato ad altri quattro russi, suo colleghi di sventura. Poi un'altra catena comune fu fissata al collo di tutti e cinque con Igor in testa.

“Avanti marsch!” ordinò il sergente e in un baccano di catene che strisciavano in terra, la colonna umana lentamente si avviò verso altre stanze e corridoi.

Questa volta non furono bendati e videro cose incredibili. C'era qualcosa là sotto che poteva essere considerata come una città sotterranea. Gli inglesi si erano dati da fare e se la Londra della superficie era stata rasa al suolo dal furore delle bombe, graffiata da centinaia di chilometri di trincee scavate da difensori e attaccanti, ustionata da incendi infernali e con l'aria resa assassina dai gas, ne sopravviveva una segreta, nascosta nelle profondità delle fondamenta e forse più sotto. Gli inglesi avevano scavato come tante talpe laboriose, usando come base di partenza le dozzine di lunghe gallerie dell'underground, una delle glorie della capitale prima del massacro. Era come vivere da topi, con poca luce, nella sporcizia e nel fetore ma almeno qua si era in vita e c'era sicuramente più speranza di sopravvivenza quaggiù, in questa tana di cemento e terra che qualche decina di metri più in alto, tra carri armati, cecchini e bombardamenti. Igor capì all'istante perché i suoi nemici avevano resistito così a lungo durante la battaglia per la conquista di Londra. Potevano appoggiarsi a questo immenso bunker sotterraneo per proteggere le scorte di munizioni, per curare i feriti, per far riposare la truppa esausta dopo i combattimenti, per spostare interi reggimenti da una zona all'altra in maniera rapida e soprattutto sicura dai mig e dall'artiglieria e per proteggere i pochi londinesi civili che erano rimasti. I prigionieri procedevano in fila indiana in quel labirinto di gallerie e cunicoli ostruiti da tubi che sbuffavano nuvole di vapore e sudavano acqua. In certi corridoi l'umidità era tale che se ne usciva come se si fosse fatta una doccia. Ogni tanto il frastuono di grossi generatori di corrente a gasolio copriva gli ordini gridati dagli altoparlanti piazzati qua e là. Ovunque c'erano topi. Grossi, lerci, giganteschi roditori. Sembrava che anche loro si muovessero come plotoni di soldati, come se partecipassero anche loro alla guerra, a quell'eccitazione umana che si palpava là sotto. Attraversarono una stanza grande come l'interno di una cattedrale, col soffitto alto come un palazzo e sorretto da giganteschi pilastri di cemento armato. Era un ospedale improvvisato, senza pareti che separassero i tavoli di chirurgia dalle brande dei convalescenti e dal pavimento reso appiccaticcio dal sangue dei feriti e dei loro arti amputati. Un vecchio infermiere gettava secchiate d'acqua a casaccio, per tentare ridicolmente di pulire quelle cascate rosse che colavano dalle barelle e dai letti. Migliaia di persone soffrivano insieme, gridavano dal male e pregavano, bestemmiavano, supplicavano per un po' di morfina, invocavano i pochi dottori che con grembiuli incrostati sembravano più che altro macellai, si aggrappavano alle sottane delle crocerossine implorando aiuto, c'era chi tremava e chi piangeva e c'era chi era già morto. Un grosso elevatore venne caricato con ventina di cadaveri e sparì nelle profondità per scaricare il suo fardello chissà dove, chissà in quale fornace o buco. I posti letto appena liberati vennero subito rioccupati nel giro di pochi secondi. Un conato di vomito assalì Igor, quando passarono accanto alle ceste degli arti amputati. C'erano quelle delle gambe e quelle delle braccia. Ce n'era una piena, con tutte le gambe infilate nello stesso verso, dalla parte mozzata, e i piedi e le caviglie rimanevano fuori dando l'assurda idea di un agghiacciante composizione floreale. Uno dei prigionieri non resistette e svenne. Fu preso a calci nello stomaco dal sergente inglese fino a quando non rinvenne.

“Che c'è Ivan? Ti impressiona quello che ci fanno i tuoi amici porci lassù? Questo è solo colpa tua, schifoso bastardo.” Gli sbraitò in faccia il sergente inferocito.

La fila indiana continuò il suo lento camminare verso altri corridoi malamente illuminati. Era un vero labirinto. Sembrava la strada che conduceva verso gli inferi. Centinaia di cenciosi soldati, ricoperti di polvere, si appoggiavano lungo i muri tentando di riposare schiacciati l'uno con l'altro. Alcuni portavano i segni della lotta e molte teste erano fasciate da garze macchiate da sangue

coagulato, altri erano sovraccaricati da nastri di mitragliatrice e tutti tenevano a tracolla, o al limite tra i piedi, i loro mitra e i fucili d'assalto come se un ordine d'ufficiale dovesse essere gridato da un momento all'altro. La truppa aspettava di nuovo il proprio turno nella Londra fumante, quelli erano gli ultimi difensori del regno di Sua Maestà Elisabetta II, gli ultimi guardiani dell'impero che fu. C'erano divise di ogni arma: parà, marinai, fanti, carristi, persino dei poliziotti, quelli che i londinesi chiamavano "bobbies", persone che fino a qualche settimana prima si dedicavano ad acciuffare ladri e assassini, non di certo ad arrestare assaltatori sovietici con il pugnale fra i denti. I ragazzini appena adolescenti erano tanti, così come i volti di vecchi probabilmente reduci più della prima guerra mondiale piuttosto che della seconda, segno inequivocabile che ormai anche per Londra la fine era vicina.

Igor non riusciva a capire i commenti che facevano quegli uomini al loro passaggio. Aveva studiato un po' d'inglese prima dell'invasione e qualcosa riusciva a comprendere, ma non afferrava il senso di quelle frasi.

"Ehi sergente! Un altro match stasera?"

"Carne fresca per la piscina, sergente?"

"Appena ci mettono a riposo corriamo anche noi allo stadio."

"A che ora li fate giocare sergente?"

Al che il sergente dai baffi rossi rispondeva:

"Buoni ragazzi, stasera lo stadio è già pieno, tocca ai colleghi scozzesi della guardia, svagarsi un po', se lo sono meritato."

Il fatto che ci andassero gli scozzesi non fece molto felici i soldati nei corridoi, rispondevano con insulti, pernacchie e bestemmie. Ma di che diavolo di stadio stavano parlando si chiedeva Igor, mentre i piedi nudi trascinarono le catene.

Altre stanze, altri lunghi corridoi ingombri di casse e uomini e poi giù per fredde rampe di scale. Attraversarono quella che una volta doveva essere una stazione dell'underground. Una vecchia pubblicità con una donna sorridente abbracciata ai suoi due paffuti marmocchi sembrava voler prendere in giro chi la guardava. Era un manifesto che reclamizzava una tavoletta di cioccolato che così come era stato disegnato doveva essere proprio buono. Sotto quel cartello una vecchia donna cenciosa e quattro bambini ricoperti di stracci si scaldavano intorno ad una brace che fumava in un secchio di metallo. Degli spiedini di carne abbrustolivano sul fuoco. Erano spiedini di ratto, dei topastri anneriti e infilzati e pronti per essere mangiati da quei rottami di persone.

Un'altra donna, questa di mezza età, se ne stava rannicchiata coperta da un plaid in un angolo in mezzo a valigie e sacchi pieni di roba salvata dal mondo della superficie. Scuoteva la testa che sembrava un cespuglio di capelli luridi su e giù, come se fosse demente. Altre persone anziane occupavano alcuni materassi buttati lungo le pareti, tutti stretti in spazio ridotto, tossivano, bestemmiavano e sbraitavano al soffitto in quell'aria irrespirabile di piscio e merda. I binari della metropolitana vibravano per l'artiglieria sovietica. Ora le cannonate sembravano molto più vicine.

Una spessa porta di acciaio si aprì e i prigionieri entrarono nello stadio. Era una sala gigantesca illuminata da molte grosse lampade che pendevano dal soffitto. L'aria era appesantita dal fumo di centinaia di sigarette che illuminavano le labbra e le dita di una folla eccitata e urlante. Al centro della sala c'era una grossa vasca che un tempo doveva esser stata una piscina rettangolare. Sembrava esser senz'acqua. Attorno alla piscina c'erano spalti a gradini dove almeno duemila esseri umani si accalcavano applaudendo l'entrata di prigionieri di guerra freschi. C'erano oltre a molti scozzesi con i caratteristici berretti, soldati di tutte le armi, anche marinai e avieri, pure ausiliarie visibilmente su di giri. Non mancavano nemmeno i civili: donne, vecchi e bambini che facevano a gara a chi riusciva a centrare la testa dei prigionieri con gli sputi.

Sulla piscina c'era una passerella larga circa due metri che univa i due bordi. I prigionieri furono messi in un angolo e liberati dalle catene mentre diverse armi li tenevano sotto tiro. Vicino a loro c'era quella che sembrava essere una tribuna per gli ospiti occupata da una dozzina di americani delle forze speciali, berretti verdi rimasti anche loro intrappolati nella sacca di Londra. Faceva una certa impressione guardarli. Avevano i baschi sulle teste da molto tempo lasciate senza sapone,

barbe lunghe che li facevano assomigliare più a guerriglieri castristi che a militari d'élite. Gli sguardi erano fissi e cattivi e se ne stavano in silenzio, stravaccati su sedie e coi piedi appoggiati ad un tavolaccio ingombro di mitra e di bottiglie di scotch, con le loro mimetiche usate troppo.

La piscina non era vuota come sembrava essere a prima vista. Sul fondo centinaia di grassi ratti giganti si ammassavano in mezzo metro di melma nera. Quegli animali schifosi si agitavano frenetici camminando e nuotando l'uno sopra l'altro dando l'impressione che il pavimento della vasca si muovesse. Sotto la passerella quella calca di creature senza Dio attendeva impaziente il pasto della sera, l'ennesima cena di spezzatino alla russa. La scena era resa ancora più orripilante da scheletri umani completamente ripuliti dalle carni da quell'orda di esseri cresciuti ed ingrossati nelle fogne della città, putrido intestino di Londra.

Presto fu chiaro qual'era il motivo di tanta eccitazione della folla, da lì a breve sarebbe incominciata una competizione tra prigionieri di guerra, una sfida all'ultimo sangue per rimanere in piedi ed in vita.

Un curioso personaggio di mezza età, piuttosto soprappeso, si fece avanti scansando i soldati della scorta, vestito con un frac tirato a lucido. Con se portava un megafono e cominciò a parlare catturando a se l'attenzione della gente.

“Ladies and Gentlemen, benvenuti allo stadio della piscina. Dopo lo straordinario successo dei giorni passati anche stasera L'OLSA, Organizzazione Ludica Sotto Assedio, propone l'ennesimo straordinario, emozionante, feroce spettacolo dell' “Uccidi e vivi”. Stasera i topolini hanno fame gente!”

Un boato esaltato sembrò buttar giù il soffitto della grande sala. Lo speaker continuò ad arringare.

“Abbiamo cinque valorosi contendenti questa sera. Tutti ragazzi belli robusti della steppa, cinque belve figlie di orsa puttana che se le daranno di santa ragione. Oh gente, si che dovranno darsela se vogliono rimanere in vita!”

Alla pausa d'effetto seguì un altro boato del pubblico ubriaco.

“Per chi non avesse avuto ancora il piacere di assistere agli spettacoli dei giorni passati, ecco una breve introduzione alle regole del nostro gioco “Uccidi e vivi”.

Stasera abbiamo cinque concorrenti gentilmente offerti da quella gran lussuriosa della mamma di Krusciov. Ad ognuno di loro verrà disegnato un numero sulla schiena. Verranno estratti i numeri dalla nostra bella Priscilla per i combattimenti. Gli sfidanti duelleranno sulla passerella. Dovranno lottare cattivi come gladiatori dell'Antica Roma se vorranno sopravvivere. Anche stasera infatti, soltanto uno di questi bastardi potrà ricevere l'immenso dono della libertà. Sarà un uomo libero colui che batterà gli avversari buttandoli giù dalla passerella, verso la calorosa accoglienza dei nostri topolini. Se qualcuno di questi Ivan avrà titubanza nell'affrontare i suoi ex amici, non temete gente, qua c'è il nostro buon vecchio Lansdale con la sua fedele Jane, la lunga frusta che lascia il segno. Vedrete come sarà convincente dopo un paio di belle scudisciate sulle chiappe sovietiche!”

Frattanto che lo speaker in frac illustrava le regole di quello sport per demoni un connazionale di Igor, evidentemente passato dalla parte degli inglesi già da tempo, spiegava ai nuovi arrivati quale sarebbe stato il loro ruolo. Tremavano e non più solo per il freddo. Uno di loro si vomitò sui piedi. Igor avrebbe preferito mille volte esser stato accoppato in battaglia, era dentro un incubo.

Un ragazzino arrivò con un barattolo di vernice nera e con un pennello disegnò i grandi numeri sulle schiene nude dei prigionieri. Da uno a cinque.

I gladiatori involontari furono fatti sfilare in fila indiana intorno la piscina in modo che tutto il pubblico potesse vederli per bene.

“Allora gente, da questo momento sono aperte le scommesse per il campione della serata. L'unico lottatore che si guadagnerà la libertà, colui che dimostrerà di essere il più forte tra tutti e cinque.”

Alcuni allibratori stivati in un angolo di lavagne, numeri e fogli di carta raccoglievano le scommesse. Più che denaro ormai inutile si puntava sigarette, bottiglie di liquori, morfina. Quelle erano le tre nuove monete di scambio del Regno.

Scese dalle gradinate la bella Priscilla incaricata di sorteggiare i primi due combattimenti, mentre mani avidi di carne femminile tentavano di riempirsi di cosce e chiappe. La bella Priscilla era una

zoccola al gin di quarant'anni portati malamente. Probabilmente prima della catastrofe era l'attrazione di qualche umido bancone di pub periferico ora era la valletta di quel piccolo mondo di orchi. Priscilla barcollava un po', forse prima dello spettacolo aveva chinato la testa in cambio di qualche bel bicchiere colmo di scotch. Un mutilato di guerra in carrozzella senza più le due gambe reggeva il cilindro con dentro i foglietti con scritti i numeri per il sorteggio dei combattimenti. Priscilla pescò il numero 3 e il numero 2 per la prima sfida e il numero 1 e il 4 per il secondo duello. Igor fu uomo fortunato, lui era il numero 5 e ciò significava che gli sarebbe stato risparmiato il primo turno. Avrebbe poi visto come si comportavano i compagni e ne avrebbe approfittato perché sarebbero stati più stanchi. Aveva una chance in più. Gli dava il voltastomaco pensare che l'unica sua via d'uscita era il dover uccidere i propri compatrioti ma non voleva morire dentro quella vasca, no quello davvero no, era una fine troppo orribile.

Lo speaker riattaccò con il megafono.

“Ecco gente! Che “Uccidi e vivi!” abbia inizio. Primo incontro numero 3 e numero 2 avanti! Sulla passerella! Le scommesse sul primo combattimento iniziano ora. Botte da orbi!”

Tutto lo stadio era in piedi ad urlare e a fischiare, con gli occhi impazienti e vogliosi di sangue e violenza. L'attività degli allibratori era al suo culmine. Le baionette spinsero i due prigionieri sulla passerella ognuno da un lato in modo che fossero di fronte l'uno all'altro. I due ragazzi tremavano come foglie. Il gong suonò.

Rimasero tutti e due fermi di fronte l'uno all'altro, guardandosi con le lacrime agli occhi senza fare assolutamente nulla. Dalle gradinate si alzò quasi subito un BUUUUUUUUU di disapprovazione, seguito da un lancio di lattine di bottiglie di birra. Una di quelle colpì in testa uno dei due gladiatori che si accasciò sul legno della passerella stordito e quasi privo di sensi, la sua faccia era ora dipinta dal sangue che gli scendeva dalla fronte ferita. Alcuni bestioni della polizia militare si buttarono verso i più esagitati mollando fendenti coi manganelli e coi calci dei fucili mentre lo speaker invitava alla calma e strizzò l'occhio al buon vecchio Lansdale con la sua fedele Jane, la lunga frusta che lascia il segno. Non vedeva l'ora del suo turno, il buon vecchio Lansdale. Jane si alzò in aria, prendendo vigore durante la sua corsa sibilante e la sua estremità in cuoio rinforzato con anelli d'acciaio cadde sulla schiena numerata del numero 3. Una lunga striscia rossa comparve sulla pelle bianca. Un urlo di dolore coprì per un attimo il caos dello stadio. Il numero 2 era invece ancora a carponi con la mano sulla testa mezza aperta, sembrava non riuscire a rialzarsi da quella posizione. Lansdale tornò a far lavorare la sua frusta che colpì il numero 3 una seconda, una terza, una quarta volta. Alla quinta volta il numero 3 ebbe una reazione da belva in trappola. Tentò di tornare indietro sui suoi passi ma all'estremità della passerella due minacciose baionette gli intimarono di fare dietro-front. Fu allora che scattò qualcosa nella mente del numero 3. Si girò di scatto con gli occhi iniettati di furia cieca verso il suo compagno, il numero 2 che era in ginocchio e sembrava voler rimettersi in piedi. Il numero 3 gli fu addosso in un batter di ciglia e gli assestò una tremenda ginocchiata sul naso. La testa del prigioniero ferito si spostò di un metro. Nuovo sangue fresco scese sul petto nudo del numero 2. La folla approvò finalmente esaudita.

Il numero 3 fece scendere una cascata di pugni robusti sulla testa martoriata dell'altro sventurato. Il prigioniero ferito tentò d'istinto una disperata ultima difesa allungando il collo come un cobra e mordendo con le mascelle serrate come un pitbull i testicoli del numero 3. Grida lancinanti si alzarono su tutto lo stadio. Il numero 2 non dava l'impressione di mollare la presa, in balia di una disumana voglia di sopravvivenza. Si ritrovò però accecato dai pollici premuti del suo avversario che mise in pratica un vecchio trucco insegnatogli da un sergente mangiauomini qualche anno prima in una remota caserma nella steppa. Il numero 2 si alzò in piedi come una molla, era diventata una maschera d'orrore con la lingua fuori ad urlare tutto quel dolore infinito, estremo, folle. Il numero 3 chiuse la partita con un calcio sul petto che fece cadere giù verso i sorci carnivori il povero numero 2. Subito le bestie si spaventarono lasciando il vuoto intorno alla melma dove era piombato lo sconfitto. Poi capirono che era finalmente l'ora della cena. Tutti a tavola! Un mucchio di pelo puzzolente, di zampe disgustose di code orrende ricoprì il corpo ancora in vita del prigioniero. Per sua immensa fortuna, quella sofferenza durò poco perché un giovane tenente rimasto a bordo

piscina sparò due colpi di pistola all'indirizzo della testa martoriata del numero 2. Lo speaker in frac gli lanciò uno sguardo di indignata disapprovazione, così come certi insulti del pubblico che avrebbe preferito senz'altro una morte più lunga ed atroce.

“Signori, cerchiamo di non esagerare.” Fu la sua giustificazione.

I ratti affamati intanto ci davano dentro a spolpare.

L'incontro tra il numero 1 e il numero 4 iniziò con ben altra piega rispetto al precedente. Non ci fu titubanza iniziale. Appena saliti sulla passerella cominciarono a darsela di santa ragione, quasi non aspettarono il suono del gong. Pugni diretti in faccia. Il tifo della plebaglia sembrava voler farsi sentire da Dio. Il numero 1, un cinghiale georgiano, era però ben più massiccio del numero 4, più giovane, più mingherlino e probabilmente più provato dalla guerra. Nonostante fosse tenace a soccombere, già dopo i primi tre minuti era chiaro che il 4 stava per gettare la spugna. Il volto era irriconoscibile dopo quel breve incontro di pugilato barbaro. Un ultimo diretto del numero 1 alla mascella fece cadere il gladiatore avversario verso il fondo della piscina.

Questa volta non bastarono solamente due proiettili per il colpo di grazia. I topastri si buttarono ingordi subito sul vinto e il tenente che voleva interrompere l'ulteriore sofferenza nonché un troppo esagerato orgasmo sadico del pubblico dovette sparare un caricatore intero perché quei dannati esseri ricoprirono il corpo del poveretto, facendogli da scudo. I sorci oltre alla carne umana avevano ora anche una bella scorta di carogne dei loro fratelli di merdaio.

“Ladies and Gentlemen, che spettacolo questa sera all'”Uccidi e vivi”. Ve lo avevamo promesso e così è stato! Il numero 4 e 2 sono fuori dal gioco, i topolini affamati ringraziano e si inchinano alla forza dei guerrieri 3 ed 1. Ora sarà turno del gladiatore 5, finora tenuto in panchina. Vieni Priscilla, vieni da zio Bob che abbiamo di nuovo bisogno di te per l'estrazione. Chissà a chi toccherà confrontarsi con questo bel cosacco muscoloso? Sarà di nuovo il turno del numero 1 o del guerriero numero 3? In ogni caso la sfida sarà più che mai avvincente. Avevamo cinque soviet della steppa ora ne rimangono solo tre, soltanto uno di loro potrà salvarsi e tornare dai suoi compagni rossi lassù, dove cadono le granate, i jet urlano e i carri schiacciano i cadaveri. Signori inizia la fase finale del nostro gioco!”

Ivan, il numero 5, pregò perché venisse estratto il numero 3, era decisamente meno in forma del numero 1 e le ferite del primo incontro lo rendevano più vulnerabile di quell'altro cannibale georgiano. Igor non fu fortunato come l'estrazione prima. Stramaledì quella cagna pallida di Priscilla.

Ora non aveva più i brividi di freddo come in quella gabbia per animali dove lo avevano rinchiuso. Adesso la sua pelle sudava copiosamente, le labbra si fecero ancor più secche e la bocca era arida, senza una misera goccia di saliva. Fu fatto alzare dalla panca in legno dove sedeva. Sentì spingere la schiena col calcio di un fucile. Mise i piedi nudi sulla passerella. Di fronte a lui il grosso numero 4, con le braccia larghe come colonne e con lo sguardo di un toro drogato voglioso di rompere femori e teste. Era grosso e cattivo il suo avversario e quel folto, unico sopracciglio nero gli conferiva un'aria ancor più animalesca. Le abnormi mani insanguinate del numero 3 si chiusero in pugni duri come incudini e le nocche ferite s'irrigidirono pronte a gonfiare zigomi, a chiudere occhi, a spaccare il naso, a far sputare i denti.

“Puttana la madre di Lenin!” imprecò tra sé e sé il caporale Igor della 23° divisione di fanteria meccanizzata della guardia “Tamaskaya”, era di fronte ad un lottatore semi-professionista, un veterano di chissà quante risse da vodka e magari con un passato da pugile nell'esercito.

Sotto di lui, le pantegane banchettavano ed ogni tanto volgevano i muscoli lerci verso l'alto come in attesa di nuove generose offerte dal cielo.

Il gong suonò e fece sobbalzare il numero 5, per un attimo caduto nel panico. Ma non c'era tempo per lasciarsi vincere dal terrore, l'istinto di sopravvivenza indurito ed allenato dal duro addestramento e dalla tragedia del conflitto tornò a dominare il fisico e la mente del giovane caporale. Era il momento di lottare per sopravvivere ancora, per aggrapparsi a quella speranza di libertà promessa dalle parole di uno speaker inglese mezzo ubriaco in frac, nel mezzo di un'arena frequentata da pazzi squilibrati usciti di testa dalle troppe bombe e dall'incredibile orrore di quella



guerra sempre più non solo d'invasione, di ideologia, di conquista del globo ma d'odio, d'odio puro e indelebile.

La folla inebriata da birra, gin, whisky e violenza urlò la propria gioia malata e il numero 3 camminò verso Igor a passo sicuro e pesante, coi piedi pelosi che poggiavano sul legno della passerella facendola vibrare e provocando un rumore di tamburo da guerra. Il prigioniero 5 però fece una mossa giusta. Non aspettò che l'energumeno in quell'occasione eccezionale suo nemico prendesse una troppo pericolosa iniziativa. Dopotutto è sempre sacra tra i picchiatori di ogni tempo e di ogni età la regola del chi picchia per primo picchia due volte, sia che si tratti di una sfida in una bettola per alcolizzati, tra i banchi di una scuola elementare o su di una passerella posta sopra una piscina brulicante di sorci carnivori fuori taglia.

Igor balzò come una tigre sul suo avversario con una mossa regalata da antiche e lontane scuole dell'Estremo Oriente. Un calcio volante velocissimo colpì il georgiano sul collo facendolo quasi ruzzolare giù dal ponte. Il numero 3 si portò la mano alla gola per un attimo senza fiato e stordito da una acuta fitta di dolore. In quei brevi istanti, Igor ne approfittò per legnare l'avversario a carponi con un paio di sonori pugni diretti verso l'orecchio destro. Alla seconda mazzata il timpano del numero 3 si ruppe e fu quello che lo fece reagire perché con una smorfia di sofferenza e odio riuscì a parare il terzo pugno del numero 5 e si rialzò ringhiando. Ora i due si guardavano fissi negli occhi, un metro e mezzo di distanza l'uno dall'altro. Questa volta toccò al numero 3 prendere l'iniziativa e assestò un gancio tremendo seguito subito da un diretto sul labbro nemico e da un altro sul naso che fece crak. Igor indietreggiò per cercare scampo e un attimo di tregua. Il labbro inferiore era aperto e buttava sangue ma niente in confronto al naso che pisciava come una fontanella. Tentò un vigoroso contrattacco chinandosi e puntando sui fianchi dell'avversario con una serie di solidi ganci sui reni. Il georgiano di marmo però riuscì a divincolarsi dalla presa mollando un mostruoso pugno sulla testa partito come se fosse una clava di legno piuttosto che un arto di un corpo umano. Il colpo buttò al tappeto Igor ma fu in questo momento che l'incontro si risolse perché mentre il numero 3 si accingeva a schiacciare in terra il numero 5 con una serie di manate e calci devastanti, il caporale ebbe uno scatto improvviso e si rialzò riuscendo a prendere la il mento avversario con una molto sonora testata. Il georgiano fece alcuni passi indietro ed Igor ne approfittò per ficcargli in pieno volto un altro cattivissimo calcio che gli frantumò la bocca. Poi gli afferrò la testa con le mani con cui fece leva per sollevarsi per dargli una violenta ginocchiata in faccia. Il grosso georgiano dal fisico da minatore e le mani da schiacciasassi tombolò al suolo nel mondo delle stelle. Per star sicuro Igor gli ficcò un bel paio di pestoni sul naso che si appiattì rovinato.

La folla era in estasi e osannava il campione numero 5, che sanguinante ma in piedi, coi muscoli che scolpivano la pelle bianco latte, guardava il suo nemico sconfitto.

“Nella vasca! Nella vasca! Uccidilo!” gridava la gente.

“Forza ragazzo, buttalo giù.” Gli disse con il megafono il signor speaker.

Ma il caporale Igor era fermo, con il cervello offuscato da uno strano torpore dovuto alla fatica e alla paura di quei giorni. Era immobilizzato e rimbambito con lo sguardo ebete sul compagno svenuto. Nessun pensiero attraversava la mente del prigioniero in quel momento.

Jane, la frusta scortica cute del vecchio Lansdale, già apprezzato domatore di belve feroci nei circhi itineranti del Sud Inghilterra, riportò il lottatore russo nel mondo sotterraneo dei semi-vivi di Londra.

Non ebbe scelta, le baionette erano pronte ad infilarlo se avesse osato rimettere piede sul bordo piscina e la frusta continuava a sibilare e a graffiare la testa, le braccia, la schiena. Igor spinse giù dalla passerella il prigioniero numero 5 per la gioia di tutti i presenti.

Fu dunque disputata la finale tra gli ultimi due scampati alle fauci di quei ratti grassi e schifosi. Fu però per grande delusione della gente, un incontro molto rapido. Il numero 1 appena suonò il gong si gettò urlando come un posseduto verso il caporale Igor il quale si gettò in terra e con un puntuale e ben coordinato sgambetto fece andare giù il numero 1, il quale eseguì involontariamente un discreto tuffo di testa verso la melma e i roditori mai sazi. Volarono lattine, bottiglie, bossoli, monetine, sgabelli e panche, sputi, elmetti e persino una tazza di gabinetto in ceramica staccata

chissà da dove. Dovettero intervenire di nuovo i bastonatori della polizia militare perché degenerò subito in rissa generale. Sembrava che volessero buttare giù tutto quanto quei diavoli scalmanati, come se non fossero ancor stanchi dopo gli scontri tremendi della superficie.

Il caporale sovietico era l'unico superstite e pregò affinché le parole sentite prima dei combattimenti non fossero false e che si fosse davvero guadagnato la libertà verso il cielo, verso i suoi compagni, lontano da quel buco infernale.

Igor sarebbe stato liberato per davvero perché gli inglesi mantennero la parola. Non sapeva però che sarebbe stato un membro ignaro di una missione organizzata proprio dai suoi nemici britannici.

?

I due uomini in abiti civili tentarono inutilmente di accomodarsi sui gradini della tribuna nel vecchio centro sportivo "Sir Boulton". La calca era su di giri dall'alcool e dalla brutalità dello spettacolo della piscina. Un'oscenità organizzata da quella marmaglia di farabutti, biscazzieri, stupratori e sciacalli dell'OLSA, Organizzazione Ludica Sotto Assedio, associazione nata un mese prima proprio con l'intento di guadagnare grazie alle voglie di divertimento esagerato che la soldataglia condannata alla sconfitta esigeva.

Il generale Andrew Huntsman, l'uomo di più alto grado in quell'ultima battaglia, eletto capo indiscusso e lord protettore del castello in fiamme, tollerava spettacoli del genere perché aveva promesso alla sua regina di combattere per tutto il tempo possibile fino alla capitolazione finale, fino a quando anche l'ultimo dei suoi uomini era crepato o su una branda d'ospedale. Pertanto chiudeva tutti e due gli occhi e si tappava tutte e due le orecchie quando i pochi del suo entourage o degli uffici governativi che ancora inorridivano a quelle barbarie protestavano durante le interminabili riunioni del gabinetto di guerra nel bunker ovest della "Cittadella". Agli uomini era chiesto un sacrificio enorme e qualunque distrazione, anche la più turpe, era concessa per via dell'eccezionalità di quei giorni da fine del mondo.

Il capitano di corvetta John Lyndon osservò i combattimenti in incognito, senza divisa, in mezzo a soldati scozzesi e chiassosi. Insieme a lui c'era il capo istruttore Charles Wittman del MI6, ben nota agenzia di spionaggio della Gran Bretagna, esperto in tecniche di sabotaggio e guerriglia, nonché uno dei migliori "maestri di spia" di tutto il Regno Unito.

Quando il caporale Igor si godeva la sua breve gloria nell'arena il capitano di corvetta John Lyndon si avvicinò all'orecchio del suo istruttore.

"Uscirò con lui domani sera." Gli disse.

Il capo istruttore guardò il suo discepolo fisso negli occhi e fece un cenno con la testa.

Non c'era più tempo e non si poteva ormai più indugiare, l'operazione "Strongbox" doveva avere inizio.

## CAP II

### L'operazione Strongbox

#### **Londra, nella profondità della "Cittadella", 23 ottobre 1963.**

Il capitano di corvetta John Lyndon si fece perquisire per la terza volta in duecento metri di cammino. Quello era l'ultimo controllo prima di entrare nel cuore corazzato della difesa di Londra, il posto più sicuro e più profondo di tutta la struttura "The Big Block". Era l'area denominata la "Cittadella" perché le fu assegnato il compito di ultimissimo baluardo prima della capitolazione, di ridotta finale, di estrema difesa della Gran Bretagna. La Cittadella era stata costruita a quasi centocinquanta metri sotto il suolo. Tre lunghissimi tunnel la collegavano con il resto della rete ma già uno era stato chiuso pochi giorni prima per ragioni di sicurezza.

Il capitano Lyndon, insieme al suo istruttore e mentore nonché angelo custode Charles Wittman del servizio segreto avevano lasciato i loro giacigli del dormitorio H-18, una sorta di mostruoso alveare di letti a castello alti come mura di fortezza, alle 15.45 di quel 23 ottobre. Avevano dedicato la mattinata e il primo pomeriggio al totale e assoluto riposo del fisico e della mente. A pranzo avevano ricevuto in dono dal MI6 un meraviglioso magnifico pollo arrosto, una cosa che era diventata più preziosa dei diamanti. Lo mandarono su in un vassoio scortato da due soldati della polizia militare insieme ad una bottiglia di vino francese e ad un'ausiliaria con un incarico speciale. I due uomini divorarono il cibo allontanando possibili mani invidiose e ladre con gravi occhiate e poggiando sulla cassa su cui mangiavano una lucida pistola semiautomatica. La ragazza fornì un'ulteriore distrazione al capitano come premio per le privazioni e le fatiche che avrebbe dovuto affrontare da lì a breve. Nonostante la situazione così drammatica, si era concia piuttosto bene, con reggicalze, biancheria fresca e trucco decente. Era una bella ragazza sui vent'anni, ben addestrata ed allenata al suo compito. Lyndon si lasciò andare a rapide ma intense gioie della carne in un angolo buio del gigantesco dormitorio sotterraneo H-18. Fece poi un'ultima partita a scacchi con l'istruttore Wittman, suo maestro di guerra per lunghi mesi e divenuto suo buon amico e poi prese i suoi stracci da civile per recarsi verso la Cittadella.

Avevano appuntamento per la riunione delle cinque in punto, ci sarebbe stato così modo di prendere ancora un tè con Charles e coi capi prima di prepararsi ad uscire.

Nonostante i suoi lasciassero, i controlli furono accurati e metodici, un sergente volle persino guardargli dentro le scarpe. La notte prima un gruppo di sovietici travestiti da civili londinesi era riuscita a penetrare lungo un passaggio sguarnito all'estremità est del Big Block. Avevano poi raggiunto indisturbati un dormitorio pieno di donne e bambini e lì avevano cominciato a fare il loro mestiere con bombe a mano e kalashnikov tenuti nascosti sotto i cappotti. Erano riusciti a fare un bel disastro. Anche il Big Block era stato violato dall'invasore. Ormai era chiaro anche ai più ottusi e folli ottimisti che la struttura cominciava a bucarsi e le falle erano sempre più impegnative daappare. La fine di Londra era vicina.

?

La Cittadella era l'area sotterranea considerata come la ridotta più sicura per quello che rimaneva degli organi di potere del Regno. Il capitano Lyndon ogni volta che vi si recava rimaneva impressionato per quel caotico clima di fine impero e per l'assurda etichetta puramente british che si ostentava in un contesto surreale e privo di senso.

Lunghi corridoi di cemento concepito per resistere ad un attacco nucleare e illuminati da freddi neon si incrociavano in un dedalo di uffici e uomini, di scrivanie colme di documenti e carte, di archivi e casse di munizioni, di oggetti d'antiquariato della famiglia reale e di opere d'arte del

British Museum. Sembrava ritrovarsi immersi in una casbah di pazzi all'ora di punta, mentre una folla nevrastenica si spintonava per guadagnarsi il passo in ogni senso di marcia.

Nella Cittadella avevano trovato rifugio anche numerose famiglie di alti funzionari, militari ed aristocratici vicino alla famiglia di Elisabetta e non era raro vedere frotte di marmocchi ben vestiti giocare chiassosi a rincorrersi mentre i grandi giocavano alla guerra. Una volta il capitano vide anche due cavalli, i purosangue preferiti di sua maestà, venir accompagnati in una stanza diventata per l'occasione una scuderia bunker.

Davanti alle porte d'acciaio degli uffici più importanti, come l'Ufficio della Corona, ultima rappresentanza monarchica là sotto stoicamente tenuta da Lord Wells, nominato Gran Ciambellano di Guerra da Sua Maestà in fuga verso il Canada, facevano il loro mestiere impassibile alcune guardie della Regina. Erano i granatieri con il loro alto e tradizionale copricapo di pelo nero e con le divise rosse impeccabili come se invece di montare la guardia sotto le fogne reali fossero a farsi fotografare da turisti in una tranquilla giornata ai cancelli di Buckingham Palace.

L'ufficio del MI6 era composto da quattro stanze in croce tutte ingombre da faldoni di dossier e mappe militari. Intorno ad un tavolo cinque giovani segretarie lavoravano con le dita frenetiche su macchine da scrivere.

“Buonasera Signori, giusto in tempo per il te.”

Era la voce di Sir Dick Goldsmith White, l'ultimo capo del servizio segreto britannico che accolse il capitano di corvetta John Lyndon e il capo istruttore Charles Wittman nella sua piccola ed angusta stanza, non soltanto più luogo di lavoro ma anche residenza, infatti una branda era stata sistemata contro una parete. Nonostante i tempi, il suo volto era perfettamente rasato e il suo doppiopetto grigio impeccabile come sempre. Un'assistente entrò con un vassoio con un servizio da tè di bellissima porcellana e un piatto ben fornito di biscotti al burro.

“Approfittatene signori, questa era l'ultima scatola dell'ufficio, dopodiché per noi della tana solo più gallette al sapore di nulla”. Il capo porse il piatto dei biscotti ai suoi ospiti che si era seduti di fronte alla sua scrivania sulla quale poggiava in bella vista una cartellina di colore rosso, il colore dei documenti assolutamente top-secret la cui visione era riservata ai livelli più alti, sulla quale c'era l'etichetta “Strongbox”.

L'operazione Strongbox, cassaforte, era stata ipotizzata, studiata ed infine decisa nel giugno del 1963 due mesi prima dell'operazione Caesar per invadere il Regno Unito. Era stata concepita per risolvere una brutta situazione che si era andata a creare nell'Europa Occupata.

Per poter spiegare in maniera chiara gli avvenimenti occorre fare un passo indietro.

I servizi segreti e le intelligenze militari di tutti i grandi stati avevano fin dall'ultimo periodo della seconda guerra mondiale preso in considerazione uno scontro armato tra i due grandi blocchi contrapposti e non furono certo avidi nell'ipotizzare e studiare tutti gli scenari militari possibili, chi con più e chi con meno successo.

Gli inglesi dal canto loro essendo meno certi rispetto agli alleati americani di resistere all'urto sovietico investirono grandi sforzi, soprattutto in termini economici, in quello che veniva chiamato con la sigla P.E.2 ovvero Piano per l'Europa 2. Questo piano sarebbe stato il discorso principale per la difesa dell'Europa se i sovietici avessero vinto la guerra tradizionale e l'avessero occupata. Ipotesi che si è confermata nel peggiore dei modi.

Dopo appena tre settimane dall'inizio delle ostilità il primo ministro inglese Harold Macmillan approvò il piano del MI6 in gran segreto, tenendo all'oscuro gran parte del suo governo e dello stato maggiore dell'esercito per ragioni di sicurezza.

La prima fase fu versare una gigantesca cifra in dollari americani, esattamente 9 miliardi di USD alla Zurich Unibank, già istituto di credito svizzero che aveva raccolto numerosi depositi segreti del Regno Unito con la stipulazione di un apposito contratto finanziario per cui il capitale si sarebbe potuto cambiare in rubli, in sterline o nei nuovi marchi tedeschi o in oro in qualsiasi momento con estrema rapidità. Questo fu fatto per evitare un possibile crollo totale della valuta degli Stati Uniti.

Questo denaro costituiva la base per il finanziamento della lotta anticomunista e antisovietica nell'Europa occupata. I soldi erano i semi che avrebbero generato e alimentato i gruppi clandestini

di resistenza, le azioni di sabotaggio, l'acquisto di armi, la corruzione dei politici, la propaganda clandestina, l'arruolamento di migliaia di partigiani anticomunisti.

L'idea era di prendere in esempio la lotta partigiana contro i tedeschi durante la seconda guerra mondiale, in particolare quella francese e del Nord Italia ma allargata ad una ben più vasta scala, con molti più uomini e mezzi e molto più influente sulle sorti del conflitto.

L'obiettivo, di lungo termine, era quello di creare un fronte "fluido", in costante movimento, in tutte le aree di interesse strategico nel Vecchio Continente. Ci sarebbero state eclatanti azioni di guerriglia urbana, come attentati dinamitardi e assassinii di personalità, ma anche operazioni di una certa entità, anche numerica, nelle campagne, nelle montagne e in tutte le zone che si ritenevano essere importanti e in quelle dove l'antipatia per l'occupante e i nuovi regimi collaborazionisti era più acuta.

Si voleva arrivare nel giro di due, al massimo tre anni, ad avere una situazione di totale instabilità per i sovietici, a coinvolgere più civili possibili in una lunga insurrezione violenta e a indebolire tutte le posizioni politiche e militari del nemico. Parallelamente a ciò, non appena le condizioni militari fossero state favorevoli, sarebbero scattati i piani "canonici" per la liberazione dell'Europa con la penetrazione del territorio da quelle zone ancora libere (se ce ne fossero state) con le forze alleate ancora disponibili.

A differenza però del conflitto contro i nazisti si dava primaria importanza alla lotta clandestina, quella partigiana e guerrigliera e secondaria importanza a quella regolare, tradizionale, fatta di uomini in divisa e carri armati e non viceversa come era già stato. Gli americani su ciò furono in disaccordo perché non avevano fiducia in un piano del genere. Confidavano ancora in quello che rimaneva della propria rete segreta costruita dalla CIA in tanti anni di sforzi proprio per quel tipo di emergenza come un'invasione rossa. Gli invece gli inglesi ne volevano una nuova di rete da affiancare a quei gruppi già esistenti controllati dagli americani come la Gladio italiana e i "K" turchi. Sarebbe stata una galassia di gruppi e sigle diversi l'uno dagli altri per ispirazione politica e caratteristiche dimensionali e militari ma con il fine comune di cacciare i comunisti dal suolo europeo. Il controllo da parte del MI6 sarebbe stato limitato per via di tre ragioni. La prima ragione era che si voleva lasciare la massima libertà d'azione per disturbare, destabilizzare, distruggere. La seconda era la scelta nella pluralità di anime della resistenza, si pensava più realtà insurrezionali, più entità politiche rappresentate (dai socialisti moderati ai cattolici, dai liberali ai neofascisti) e quindi più soggetti arruolati. Una specie di democrazia in armi insomma. La terza ragione era la più ovvia ed era dovuta all'ormai perdita di potere d'azione del MI6 e dei militari inglesi in Europa per causa dello sfavorevole svolgersi della guerra.

Non si poteva avere un controllo sui gruppi di lotta ma ciò era senza dubbio di secondaria importanza, per prima cosa si doveva innescare un processo di ribellione anticomunista di grandi proporzioni. Dopotutto, secondo chi lo mise a punto e chi lo approvò, il Piano per l'Europa 2, insieme ai movimenti clandestini seguiti dagli USA, era l'ultima possibilità concreta di battere l'URSS in Europa.

I 9 miliardi di dollari depositati in svizzera sarebbero stati prelevati e utilizzati ogni volta che ce ne sarebbe stato bisogno, ogni volta che un agente del MI6 in contatto coi capi della resistenza ne avrebbe fatto richiesta di persona di fronte all'ufficio speciale di Zurigo controllato da un'equipe apposita di spie, contabili e esperti di guerra clandestina. I soldi sarebbero poi giunti a destinazione secondo canali già collaudati.

C'era però un problema. I fondi, che già erano arrivati sul finire del 1962, erano stati congelati dalla Zurich Unibank a fine maggio 1963. La brutta notizia giunse a Londra completamente inaspettata, lasciando sbigottiti tutti coloro che sapevano del piano.

Ian Kellen, referente numero 1 del MI6 a Zurigo nonché il maggior responsabile del P.E.2 in Europa riportò nel suo concitato rapporto in codice che forniva spiegazioni dell'accaduto la sua versione dei fatti e qui sotto vi è un estrapolato:

"...il presidente nonché amministratore delegato della Zurich Unibank, Jorg Kratter si rifiuta di ricevermi. Tra ieri ed oggi avrò fatto quasi quattro ore di inutile anticamera, passando di ufficio in

ufficio, mentre una schiera di poco più che impiegati cercava di sfinirmi in inutili chiacchiere su repentini mutamenti degli assesti finanziari e su alcune oscure decisioni prese dal consiglio d'amministrazione della banca. Dopo aver minacciato alcuni contabili della sede con la mia pistola d'ordinanza finalmente sono riuscito a varcare la soglia dell'ufficio di Oswald Lohemann, direttore generale dell'istituto di credito e numero 2 per ordine d'importanza. La situazione che mi è stata illustrata è poco chiara.

I sovietici hanno minacciato il governo di Berna d'invasione. La neutralità svizzera è messa in discussione. Nei prossimi giorni ritireranno tutte le loro ingenti riserve monetarie dalle banche e procederanno con interventi militari se tutti gli istituti di deposito e credito non immobilizzeranno i conti riconducibili ai governi e servizi segreti occidentali. I russi sanno.”

Quella frase “i russi sanno” gettò nello sconforto tutti gli strateghi del piano. Il rapporto continuava con altre considerazioni personali di Mister Ian Kellen, alias Rupert Hort, agente di lunga esperienza accumulata durante la seconda guerra mondiale e la guerra fredda.

“... Lohemann mi è parso molto spaventato. Riferisce di aver ricevuto minacce alla sua persona e alla sua famiglia. Il KGB si sta muovendo nelle nostre acque. E' chiara ormai la presenza di una spia, di un basista che ha organizzato la soffiata e la nostra esclusione dal piano. Forse qualcuno all'interno della banca o addirittura qualche doppiogiochista all'interno del gruppo MI6 di Zurigo. I fondi per ora non sono più trasferibili né tanto meno recuperabili. E' come se ci avessero tolto la chiave della nostra cassaforte. Abbiamo ancora i nostri soldi al sicuro ma non possiamo farci nulla. Attendo nuove istruzioni e urgo spiegazioni ai nostri amici d'Europa...”

Non ci voleva gran ingegno per capire quello che era effettivamente successo. I russi avevano scoperto grazie ad una talpa la presenza di ingenti quantitativi di denaro che sarebbero stati usati contro di loro. Attraverso pesanti minacce avevano convinto gli organi istituzionali elvetici a congelare quel tesoro scomodo. Restava da capire chi era stato il traditore, qual'era il coinvolgimento del management della Zurich Unibank nella misteriosa operazione e quale sarebbe stato il futuro del Piano per l'Europa 2.

Dopo un paio di giorni dal rapporto dall'agente capo Kellen, passati sia con il sole sia con la luna ad adoperarsi in frenetiche attività diplomatiche e segrete per tener accesa la speranza di recuperare, almeno in parte, quei 9 miliardi di dollari imprigionati tra le Alpi, arrivò una nuova e triste notizia. Un ordigno esplosivo aveva devastato il centro di comando del MI6 che aveva sede in un ufficio di copertura di una piccola società d'assicurazioni in Beethovenstrasse. Sette agenti erano morti. Di tutto il gruppo Zurigo erano sopravvissuti solamente gli agenti Lion Bram, Edward Knoss e il responsabile del gruppo Ian Kellen. Dei primi due Londra perse le tracce mentre Kellen saltuariamente riusciva a mandare brevi messaggi a Londra. La sua vita era estremamente importante per riallacciare i contatti con la Nuova Resistenza Europa NRE, sigla formale che riuniva l'universo partigiano antisovietico.

Gli artefici dell'attentato erano di sicuro del KGB. Non si ebbe più nessun contatto con vertici della Zurich Unibank. Kratter era come volatilizzato mentre Lohemann si era saputo che in estate si era ritirato in pensione.

Sulla base di questo scenario fu decisa l'operazione Strongbox, tentativo in extremis di riprendersi quello che era stato rubato al Regno d'Inghilterra e di costruire la rete dei movimenti nazionali contro gli occupanti e i loro governi collaborazionisti.

?

Il capitano di corvetta John Lyndon era uno dei migliori elementi dell'intelligence britannica. D'altronde il suo ricco dossier era molto eloquente.

Capitano di marina Lyndon, classe 1929, nato e cresciuto a Brighton, padre anche lui ufficiale di marina, pluridecorato durante la seconda guerra mondiale grazie al suo impegno nei sommergibili di Sua Maestà e mamma insegnante di pianoforte nonché figlia di nobili russi scappati alla rivoluzione d'ottobre del 1917. Questo aspetto fu determinante nella formazione militare del

giovane e promettente Lyndon perché la madre, molto legata sentimentalmente alla sua antica terra d'origine, volle inculcare nel suo pargolo una perfetta conoscenza della lingua dei suoi antenati insieme ad un'approfondita conoscenza della storia e dell'imponente cultura della madre patria. Senza dubbio furono caratteristiche di primaria importanza per chi avrebbe partecipato ai giochi d'intelligence durante la guerra fredda e poi in quella calda.

Da subito si distinse tra i cadetti del suo corso all'accademia navale per abilità in varie discipline sia fisiche che celebrali. A 22 anni fu arruolato nel controspionaggio senza abbandonare però la carriera militare sotto la bandiera della Royal Navy. Dal 1954 al 1956 condusse la sua prima esperienza sul campo in Malesia per contrastare la guerriglia comunista. Imparò molto durante lunghe missioni nella giungla condotte insieme ai ragazzi del SAS, lo special air service, il meglio del meglio dell'élite guerriera britannica. In combattimento si mostrò coraggioso, astuto, determinato e freddo. Nel biennio '56-59 tornò ad occuparsi di mare e prestò servizio in un sottomarino incaricato di pattugliare l'Atlantico settentrionale. Nel 1960 dopo varie note di merito durante grandi esercitazioni divenne capitano di corvetta. Lo stesso anno partecipò in qualità di ufficiale in seconda ad un'operazione segreta condotta in Grecia per distruggere una base comunista costruita dal KGB. Il commando capitanato da Lyndon si mosse in maniera perfetta nell'azione e non si registrò nessuna perdita. Per tutto il 1961 e gran parte del '62 divenne il vice-capo della sezione "U.R.S.S." del MI6, senza dubbio la sezione più importante e cruciale di tutto lo spionaggio estero. Condusse personalmente due operazioni di alto livello, una al confine sovietico con la Polonia, per sequestrare un ingegnere polacco conoscitore di importanti segreti missilistici e l'altra a Leningrado per assassinare i coniugi Tyler, già spie britanniche ma passate dall'altra parte per colpa di una valigia farcita di rubli. Nel frattempo riuscì a trovare il tempo per sposarsi, ma sua moglie morì poco dopo durante un bombardamento su Londra.

Quando scoppiarono le ostilità nell'ottobre del 1962 il capitano non fu colto alla sprovvista. Si trovava a Bucarest per incontrarsi con due colleghi dell'altra parte, uno russo e uno rumeno. Una settimana prima che la nave "Caterina" violasse il blocco navale dell'isola di Cuba e innestasse la catastrofe il capitano John sapeva a grandi linee i piani nemici e che la guerra sarebbe scoppiata inevitabilmente per volere sovietico. L'MI6 fu informato nei dettagli ma non scattò nessun allarme rosso a livelli NATO. Il rapporto top-secret catalogato S-1 (sigla che indicava l'estrema urgenza) non fu tenuto in considerazione dai vertici britannici. Fu uno degli errori più gravi dell'Inghilterra di quella terza guerra mondiale ancora in fase embrionale non credere al suo agente. John riuscì a ritornare in patria non senza difficoltà attraverso rocambolesche avventure lungo i fronti in fiamme e i confini fortificati delle nazioni in lotta.

Nel dicembre 1962 fu l'artefice del blitz per distruggere la portaerei "Irina" nel Mar del Nord e poi per i mesi di gennaio, febbraio e marzo del 1963 si occupò di varie operazioni al di là delle linee nemiche in Germania prima e in Francia dopo. A fine marzo fu richiamato in patria dove fu incaricato di creare nuovi nuclei di agenti da inviare in Europa al suo comando.

Quando arrivò la notizia del congelamento dei fondi per i moti insurrezionali e si pensò all'operazione per tentare il recupero fu chiamato Lyndon.

La preparazione avvenuta insieme all'istruttore capo Charles Wittman fu piuttosto lunga e laboriosa. Il capitano approfondì le sue conoscenze in fatto di armi del nemico, in esplosivi, in tecniche di sabotaggio. Il suo russo eccezionale, sua particolarità molto utile, gli sarebbe servito per travestirsi e immedesimarsi per un ufficiale nemico. Grazie ai suoi studi sull'Armata Rossa e ai suoi contatti in terra occupata non gli sarebbe stato impossibile arrivare sino in Svizzera, a Zurigo. La disperata situazione della guerra aveva fatto anticipare i tempi dell'operazione di un mese e mezzo e uscire dalla sacca di Londra sarebbe stato il primo grande problema che il capitano avrebbe dovuto affrontare.

Il piano "Strongbox" prevedeva varie fasi di esecuzione così riassunte nel dossier sulla scrivania di Sir Dick Goldsmith White, l'ultimo capo del servizio segreto britannico:

## FASE A

- 1) Uscire dal “Big Block” sotto mentite spoglie, facendo finta di essere un tenente dell’Armata Rossa caduto prigioniero dagli inglesi e riuscito a liberarsi.
- 2) Superare gli interrogatori del KGB per i prigionieri scappati o liberati. Dare informazioni superflue ma sconosciute al nemico e che possano sembrare pertanto molto importanti.
- 3) L’agente verrà portato nel campo “Compagni prigionieri” di Hannover per ulteriori interrogatori, breve rieducazione e rassegnazione nei ranghi dell’esercito.
- 4) Appena l’agente verrà rilasciato farà perdere le sue tracce per dirigersi verso Zurigo.
- 5) Raggiungere Francoforte per incontrarsi con l’agente “Colibrì”.
- 6) Insieme all’agente “Colibrì” raggiungere il confine con la Svizzera ed entrare a Zurigo.

## FASE B

- 1) Cercare il contatto con i superstiti del gruppo Zurigo.
- 2) Intraprendere violenti attacchi contro il vertice della Zurich Unibank, sia a danni dei dirigenti sia a danni dei loro famigliari, al fine di estorcere tutte le informazioni possibili nonché di sollecitare lo scongelamento di tutto il denaro possibile.
- 3) Uccidere l’amministratore della Zurich Unibank.
- 4) Scoprire chi ha tradito.
- 5) Uccidere chi ha tradito.
- 6) Scoprire la cellula KGB di Zurigo.
- 7) Distruggere la cellula KGB di Zurigo.

## FASE C

- 1) Riallacciare contatti con la rete clandestina in Europa anche con l’aiuto delle forze alleate.
- 2) Pianificare la lotta armata per la liberazione dell’Europa.
- 3) Indirizzare i vari gruppi clandestini verso un obiettivo comune, coordinando i loro sforzi.
- 4) Iniziare la lotta armata anticomunista.

?

La voce del capo Goldsmith White assunse un tono severo e cupo.

“Allora capitano, l’Inghilterra ha perso la guerra. Tra pochi giorni, forse due settimane al massimo, chi sarà ancora vivo sarà in marcia verso i campi di rieducazione politica che i barbari stanno costruendo nella nostra campagna. Anche io avrò il mio bel pigiama a strisce e mi sorbirò qualche anno di cure mentali a base di Marx e compagnia. Sempre che non scoprano chi sono io per davvero e quale erano i miei servigi alla corona. Perché in quel caso una bella corda al collo dopo 48 ore di torture medievali non me la risparmierebbe proprio nessuno... Mio Dio non voglio nemmeno pensarci. Ad ogni modo caro capitano speriamo che l’ispettore capo Wittman abbia fatto un buon lavoro con lei. Capitano Lyndon, lei è l’ultima arma nelle nostre mani, l’unico uomo che può ancora accendere il fronte laggiù nel continente. Il Patto di Varsavia è dilagato nel mondo libero. Anche gli USA sono ai ferri corti, sanno che arroccarsi nel continente americano settentrionale sarebbe soltanto l’inizio di una lenta agonia. Io so che i falchi di Washington hanno sempre più voce nel gabinetto di guerra di Kennedy. Quando gli Stati Uniti avranno realizzato di aver perduto definitivamente questa terza guerra mondiale, quando si sentiranno davvero messi all’angolo da Mosca allora si che si sarà da tremare. Dal cielo pioveranno confetti atomici. Probabilmente abbastanza da cancellare il 99% della razza umana. Anche i russi sanno questo e vogliono ultimare definitivamente la partita in Europa per iniziare dei colloqui di pace con gli Stati Uniti. Gli proporranno di arrendersi con condizioni



particolarmente generose. Forse addirittura gli lasceranno l'intero continente americano dalla terra del fuoco fino a Bering, sacrificando gli avamposti rossi e ribellioni varie, Castro compreso. L'U.R.S.S. divorerà tutto il resto, assoggettando l'Africa e l'Europa per prepararsi alla resa dei conti con Mao per il controllo definitivo dell'Asia. La Cina possiederà armi nucleari ad aprile, forse marzo, del '64 e dunque è possibile che subirà un attacco nucleare sovietico su vasta scala prima di questo termine. Gli faranno piombare all'età della pietra e allora qualsiasi ipotetica alleanza Pechino-Washington rimarrà fantasia.

Gentlemen, ci troviamo in quell'ipotesi che i ragazzi del centro studi strategici avevano definito l'anno scorso come catastrofica. Peggio di questa c'era solo l'ipotesi apocalittica, quella dell'olocausto nucleare che Dio ci scampi. Le sue chances di ottenere qualche minimo risultato caro Lyndon sono pressoché nulle ma questo lei lo sa. La maggioranza degli Europei sono insofferenti e odiano gli invasori, questo almeno ne abbiamo la certezza visti i rapporti dei nostri agenti zeppi di racconti di rivolte locali, di azioni di sabotaggio, di nascita di nuove sigle anti-comuniste clandestine, in Francia, in Germania, in Belgio e soprattutto in Italia. L'unico nostro punto di forza che ci è rimasto è l'odio degli sconfitti.”

Il capo Goldsmith White finì la sua tazza di tè.

“Forza capitano, si prepari, è ora.”

Il capitano Lyndon entrò in una stanzetta più simile ad uno sgabuzzino. Appesa sulla parete c'era una divisa logora e pulciosa da tenente carrista russo. Era ridotta a brandelli perché era l'uniforme di un prigioniero di guerra. Anche il viso del capitano si dovette camuffare. Non si faceva una doccia da ormai due settimane e la barba era quella di quasi un mese. Poi dopo che ebbe indossato la divisa venne la parte peggiore del travestimento. Tre cazzottoni dell'ispettore Wittman gli gonfiarono per bene lo zigomo sinistro, fino a chiuderli quasi l'occhio, l'orecchio sinistro e il labbro che divenne ben più grande e di colore viola. Nelle settimane precedenti anche il resto del corpo aveva subito maltrattamenti ad hoc per ingannare gli occhi dei militari del KGB addetti agli interrogatori di chi fuggiva alla prigionia. Wittman lo picchiò più volte con un manganello e lo fustigò con una cinghia di cuoio. La schiena era un livido unico. Qualche bruciatura di sigaretta qua e là aveva ultimato l'opera.

Jhon Lyndon alias tenente Evgenij Gapon della 9° divisione corazzata dell'Armata Rossa era pronto. Una stretta di mano con il capo Goldsmith White e un lungo abbraccio con il suo amico Charles Wittman, suo inseparabile maestro degli ultimi mesi furono i due momenti di quella molto spartana cerimonia d'addio.

L'agente inglese preso per le braccia da due soldati come se fosse davvero un prigioniero si avviò verso una delle uscite del B.B. the Big Block. In quel varco verso l'aria di superficie un altro prigioniero russo attendeva di esser liberato. Era il caporale Igor Krekev della 23° divisione della guardia che si era conquistato la libertà lottando e uccidendo i suoi compagni e che era ignaro di essere in compagnia di una spia incaricata di incendiare l'Europa.